

## **La vendetta del Likud taglia la Cisgiordania** – Michele Giorgio

GERUSALEMME - La risposta di Benjamin Netanyahu, anzi, la vendetta (chiamiamo le cose con il loro nome) è scattata puntuale, implacabile, durissima. Il governo israeliano, stando a quanto si è saputo, l'ha approvata qualche ora in anticipo sullo storico voto al Palazzo di Vetro che giovedì sera ha accolto alle Nazioni Unite la Palestina come stato osservatore. Una terribile rappresaglia che fa vibrare pericolosamente una delle corde più tese del conflitto israelo-palestinese. Le autorità israeliane, ha rivelato il giornale Haaretz e ha poi confermato una fonte ufficiale, si preparano ad autorizzare la costruzione di tremila nuovi alloggi per coloni. Sorgeranno in una delle aree più delicate, la zona E1, sulla strada che da Gerusalemme Est porta nella Valle del Giordano, da anni al centro di un confronto molto acceso. Netanyahu passa il Rubicone perché quelle nuove case, oltre a collegare a Gerusalemme in modo permanente la colonia di Maale Adumim, la più grande della Cisgiordania (37mila abitanti), taglieranno in due la Cisgiordania, il nord dal sud. I palestinesi non hanno neppure fatto in tempo a svegliarsi dal bel sogno realizzato con l'ingresso tra gli stati riconosciuti dalle Nazioni Unite, che già si trovano ad affrontare una sfida eccezionale. Riuscisse a realizzare anche questo progetto di colonizzazione, Israele negherebbe continuità territoriale al futuro stato di Palestina. Ecco perché in passato anche Washington aveva ammonito Israele dal realizzare la «Grande Gerusalemme» cominciando proprio dalla zona E1. Tel Aviv aveva promesso di bloccare la costruzione delle case per coloni in quell'area al momento di sottoscrivere la «Road Map», l'itinerario messo a punto una decina di anni fa dal Quartetto (Usa, Russia, Onu e Ue) per rilanciare a tappe il negoziato israelo-palestinese: una delle tante iniziative diplomatiche già nate fallite. Un anno fa si era appreso, grazie al giornalista di Haaretz, Nir Hassan, di progetti di revoca delle carte di identità a 70.000 palestinesi di Gerusalemme (da trasferire alla cosiddetta Amministrazione civile della Cisgiordania), in coincidenza con l'inaugurazione di un enorme posto di blocco nel quartiere di Shuafat a Gerusalemme Est e della costruzione di una strada per coloni di collegamento tra la Città Santa e Maale Adumim. Hassan scrisse: «Metti insieme i pezzi e ottieni il quadro di un Israele che erige, con enormi spese, un importante sistema di strade e di posti di controllo che renderanno possibile separare totalmente palestinesi e israeliani, consentendo la costruzione di Mevasseret Adumim, un quartiere che unirà Maale Adumim a Gerusalemme». Situata nell'area E1, Mevasseret Adumim, ha già strade, linee elettriche, rotonde per il traffico e lotti di terreno per lo sviluppo. L'annuncio della costruzione delle 3mila case non ha colto di sorpresa l'Olp, protagonista dell'iniziativa portata avanti da Abu Mazen all'Onu. «E' un'aggressione israeliana contro uno Stato (la Palestina) e il mondo si deve assumere la responsabilità», ha protestato ieri Hanan Ashrawi del Comitato esecutivo dell'Olp. Per i palestinesi i tempi più duri devono ancora venire. L'annuncio della realizzazione del progetto nella zona E1, affermano a Ramallah, è una «provocazione» volta a testare le intenzioni palestinesi di denunciare Israele agli organi giudiziari internazionali. Secondo le voci circolate negli ultimi giorni, il presidente Abu Mazen si sarebbe impegnato con Stati Uniti e altri paesi occidentali a non far ricorso per un periodo di almeno sei mesi alle nuove facoltà che lo status di «osservatore» all'Onu garantisce alla Palestina. «Se Israele non ha commesso crimini di guerra e contro l'umanità durante l'occupazione delle nostre terre allora non ha nulla da temere», aveva ironicamente commentato qualche giorno fa Hanan Ashrawi ad un giornalista che domandava se i palestinesi porteranno Israele di fronte ai tribunali internazionali. Questa mossa compiuta dal governo Netanyahu rischia di innescare una crisi dalle conseguenze imprevedibili. La Casa Bianca commenta la decisione israeliana dicendo che questi nuovi progetti di colonizzazione sono «controproducenti». Netanyahu va avanti senza esitazioni, anche perché gode di un largo sostegno popolare al quale si unisce lo scetticismo verso le trattative della maggioranza degli israeliani che, secondo un sondaggio, non crede ad alcuna prospettiva di pace con i palestinesi nei prossimi cinque anni. Stando alla rilevazione, pubblicata sull'edizione online di Yediot Ahronot, il 51% degli israeliani esprime pessimismo contro un 40% disposto a lasciare aperto uno spiraglio di speranza. E' un trend che attraversa la società israeliana già da lungo tempo e che avrà un inevitabile effetto sulle legislative del 22 gennaio, quando la destra farà bottino pieno, almeno a dar credito ai sondaggi. Peraltro il Likud, il partito di Netanyahu, ha avuto nei giorni scorsi un'ulteriore svolta ultranazionalista e antipalestinese. Dalle primarie svolte all'inizio della settimana per la formulazione della lista dei candidati del partito, sono emersi ai primi posti esponenti della destra più fanatica come Moshe Feiglin, fondatore della corrente «Manhigut Yehudit» (Leadership ebraica) che crede solo nell'uso della forza per risolvere il «problema palestinese». «Nessuno dei primi 20 nomi in lista, a parte il primo ministro Benjamin Netanyahu» - ha notato il quotidiano Jerusalem Post - sostiene l'idea di un qualsiasi tipo di stato palestinese. Diversi tra di loro, piuttosto, coltivano stretti rapporti con coloni estremisti». E le prospettive si fanno ancora più nere se si tiene conto che ad ottobre Netanyahu ha firmato un accordo elettorale con l'ultras ministro degli esteri Avigdor Lieberman, per una lista congiunta che prevede che per ogni due candidati del Likud ve ne sia uno del partito Yisrael Beitenu, noto per la sua intensa campagna contro arabi e palestinesi.

## **Camminare verso due Stati** - Ali Rashid

Una giornata storica. La Palestina fa il suo ingresso formale tra le nazioni senza rinunciare alla propria storia e al proprio racconto. Ieri, a Gaza e in Cisgiordania, tutti i palestinesi, ritrovando la loro unità, hanno festeggiato il voto all'assemblea generale delle Nazioni Unite. Un voto che ammette finalmente la Palestina come stato non membro, con il diritto di essere parte attiva in tutte le sue agenzie e organizzazioni, compresa la Corte internazionale. Sicuramente nei sentimenti dei palestinesi prevale la volontà di creare il proprio Stato e non la volontà di vendetta. Prevale il desiderio di volgere lo sguardo verso un futuro di convivenza. Queste intenzioni erano chiare nelle parole di Abu Mazen: «Siamo qui per favorire il processo di pace, ma siamo qui dopo 65 anni di brutale occupazione colonialista, razzismo strisciante e pulizia etnica. Siamo qui, dove è nato lo stato d'Israele, non per mettere in discussione la legalità internazionale ma per completarla, e per dare basi solide al processo della pace e svincolarlo dalle assurde pretese israeliane». La reazione furente del governo Netanyahu, come era previsto, annuncia una fase drammatica da

superare, che i palestinesi possono affrontare con più strumenti a disposizione. Dopo il contesto regionale, il voto di ieri ha dimostrato anche un grande cambiamento in quello internazionale. Una soluzione politica alla questione palestinese è ormai al centro della politica della stragrande maggioranza delle nazioni. Un popolo inerme, con grande dignità è riuscito ad isolare la superpotenza americana ed il suo più stretto alleato sulla base del diritto e della legalità internazionale. Questo da una parte è triste, soprattutto dopo l'entusiasmo che aveva suscitato il discorso di Obama al Cairo, ma dall'altra parte attenua la solitudine ed alimenta la speranza dei palestinesi verso il futuro ed impone ad Israele di rivedere la propria politica, se sarà in grado. Lo stesso vale anche per l'America, come è già avvenuto per molti paesi europei. Netanyahu e il suo governo hanno appena due mesi di vita, il fallimento totale della sua esperienza comincia ad essere oggetto di discussione e, con l'aumento della pressione internazionale e per fare fronte ai mutamenti della situazione regionale, una nuova classe politica israeliana deve farsi avanti perché con quella attuale è solo perdere tempo. Ma è finito per sempre il tempo in cui Israele poteva impunemente fare quello che voleva e sentirsi al di sopra della legalità internazionale. Questo voto non è solo un fatto simbolico, come fa intendere Israele. Sostenerlo significa che l'unica legalità in cui crede veramente è quella del cannone e del fatto compiuto. Una posizione che li mette in condizioni insostenibili anche verso i propri più stretti alleati, oltre al fatto che la legalità del cannone da qualche tempo non ha più funzionato. Hanno provato in 65 anni ad eliminare il popolo palestinese insieme alla sua causa nazionale. Non ci sono riusciti. E' tempo di prenderne atto e camminare verso la soluzione di due Stati veri per due popoli.

### **Tra la vittoria e i dubbi** - Zvi Schuldiner

Il voto delle Nazioni unite che ha elevato l'Autorità palestinese al rango di stato osservatore è una conquista dai profondi significati, un risultato diplomatico che apre un nuovo capitolo pieno di interrogativi. Non è così importante la quantità dei voti, l'effetto più importante è dato dal voto dell'Europa. I paesi considerati amici da Israele all'improvviso mostrano le unghie, rendono pubblico il malcontento per la paralisi politica a cui ha portato il governo di Netanyahu. L'astensione tedesca poi ha un valore tutto suo. Si è un po' incrinato il complesso quanto problematico rapporto con i tedeschi che non hanno votato per Israele, dicendo basta al ricatto sentimentale cui li avevano abituati e, in forma discreta, hanno detto a Israele che esiste un limite al successo all'Onu può essere di grande importanza perché apre la porta alla possibilità di un maggiore movimento diplomatico, compreso il possibile isolamento di un governo avventurista come quello israeliano, che non è interessato alla pace ma al consolidamento dell'espansionismo territoriale tanto caro all'alleanza fondamentalista e ultranazionalista dominante. Il governo Netanyahu, già attaccato da destra e sinistra, percepisce che la sua tattica è fallita e annuncia una nuova mossa: ulteriori costruzioni di case per i coloni nei territori occupati, mentre l'estrema destra lo accusa di aver trattato con Hamas per porre fine alla recente guerra contro Gaza. Alcuni ministri israeliani avevano espresso la necessità di far cadere l'Autorità palestinese ma si sono zittiti, all'improvviso, quando hanno «scoperto» che la caduta di Abu Mazen avrebbe significato il rinvigorimento di Hamas. Di più, se l'Autorità cadesse gli israeliani dovranno rivedere i progetti di occupazione, compreso il loro costo economico. Finora si è trattato di una occupazione di lusso, con finanziamenti internazionali e un'Autorità relativamente forte. Nei giorni precedenti al voto dichiaravano che si sarebbe trattato di un atto simbolico, senza importanza, ma quando hanno visto la maggioranza dei paesi chiave in Europa votare a favore dei palestinesi, è stato chiaro che si trattava di una sconfitta diplomatica molto seria. Pur restando una conquista importante è comunque necessario considerare alcuni effetti reali sul campo. Va bene, ora c'è uno stato palestinese osservatore all'Onu. Ma l'occupazione, la costante colonizzazione e la strisciante annessione dei territori occupati continua, rendendo sempre più difficile il cammino verso un vero dialogo. Hamas inizialmente era contraria all'iniziativa ma, anche se sotto tono, è sembrato che alcuni suoi membri ne favorissero il passaggio. La questione critica è che i festeggiamenti nei territori occupati hanno goduto di poco appoggio popolare, perché la maggioranza sa, capisce, sospetta e prevede che gli artifici diplomatici non porteranno alla fine dell'occupazione. Altre terre confiscate, più repressione militare, più povertà; le leggi base dell'occupazione israeliana non subiranno alcuna modifica per effetto della decisione presa ieri all'altro a New York. Altro elemento rilevante sta nella crisi egiziana che coinvolge un presidente il quale può avere un ruolo chiave nel processo di riunificazione palestinese. La riconciliazione tra Hamas e Al-Fatah è di fondamentale importanza, senza di essa non è immaginabile alcun progresso serio verso la pace. Il governo israeliano minaccia ulteriori insediamenti. E' la retorica classica ma sarà meno influente se si riescono a coordinare le due questioni: la riunificazione palestinese e uno sforzo diplomatico internazionale che dica a Israele «basta». In tale contesto risulta chiaro che il voto all'Onu potrebbe essere un punto molto rilevante nel cambiare il corso degli eventi. Gli Stati Uniti hanno votato con Israele mentre i suoi alleati hanno detto chiaramente a Israele che deve cambiare. Gli Usa hanno criticato la decisione presa dagli alleati ma senza particolare entusiasmo. Sarebbe che dopo la vittoria di Obama su un Romney - che beneficiò di un esagerato appoggio da parte di Netanyahu e comparì (rifiutato però dalla maggioranza degli ebrei americani) - sarebbe più facile trasformare l'inimicizia personale in un nuovo tentativo diplomatico. Il 22 gennaio gli israeliani andranno al voto e molto probabilmente la coalizione di estrema destra trionferà. Sarà il momento per l'Europa per mettere in moto un processo che deve trovare copartecipi gli americani, i russi e gli altri. Con una riunificazione palestinese quello potrebbe essere un momento critico nello sviluppo, oltre che centenario, del conflitto israelo-palestinese. Avviare un serio processo significherebbe esercitare una seria pressione sul governo israeliano, un processo che non dovrebbe solo arrivare a serie trattative di pace, ma frenare la possibile follia israeliana che, in risposta alle pressioni e per evitare il ritiro dai territori occupati nel 1967, quasi sicuramente tornerà sulla questione nucleare in Iran e, forse, potrebbe tentare un attacco militare che sarebbe disastroso, per Israele e per l'intera regione.

### **Il ministro cerca guerra** - Antonio Mazzeo

Il pomeriggio del 16 novembre 2011 quando giurarono fedeltà alla Costituzione i ministri-tecnici del primo Governo Monti, lui non c'era. «L'ammiraglio Giampaolo Di Paola, alla difesa, è in missione in Afghanistan per conto dell'Alleanza atlantica», si giustificò il premier. Da quel momento in poi il ministro con le stellette non si è fermato un attimo, sempre in giro per il mondo a promuovere la grandeur dell'Italia e l'efficienza del suo complesso militare industriale. La prima visita ufficiale dell'ex Capo di stato maggiore ed ex presidente del Comitato militare della Nato - tredici giorni dopo l'insediamento - era a Berlino nel nome del ritrovato asse italo-tedesco per lo sviluppo dei missili e dei droni. Poi, una dietro l'altra, le missioni in Mauritania, nuovamente in Afghanistan, Gran Bretagna, Libano, Albania, Tunisia, Belgio, Russia, Stati Uniti (faccia a faccia con il Segretario alla difesa, Leon Edward Panetta, per predisporre il supporto logistico italiano alla missione Onu in Siria e parlare di scudo antimissile Nato e Afghanistan), Giordania, Giappone, Filippine, Francia, una seconda volta in Germania e Libano, Algeria, Lituania, Lettonia, ancora Afghanistan, Cipro, il Comando Nato di Bruxelles per il vertice dei ministri dell'Alleanza, Armenia e, a fine ottobre, a Gerusalemme per il «terzo vertice intergovernativo Italia-Israele» a riprova di una partnership sempre più fatta di esercitazioni congiunte, in Sardegna e nel Tirreno, nel deserto del Negev e nel golfo di Haifa, e di import-export di caccia, missili, satelliti e velivoli spia. Infine, qualche giorno fa, i bis in Algeria e in Francia (più correttamente a Parigi per la riunione con i ministri della difesa e degli esteri di Germania, Francia, Polonia e Spagna. Quando è rimasto a Roma, l'instancabile ammiraglio è stato disponibile a ricevere in pompa magna una lunga lista di omologhi ministri alla guerra e alti ufficiali Usa e Nato: nell'ordine di arrivo in Italia, quelli di Canada, Sud Africa, Serbia, Filippine, Somalia, Macedonia, il Segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen (all'ordine del giorno «l'impegno in Afghanistan al termine della fase di transizione, la situazione nei Balcani, la difesa missilistica e la riforma dei Comandi e delle Agenzie dell'Alleanza»), Libia, Polonia, Kazakistan, Somalia bis, Russia, Montenegro, Lettonia, il generale James N. Mattis comandante dell'U.S. Central Command, Afghanistan, Senegal, Slovenia, Vietnam, Azerbaijan, Francia, Colombia. Ovviamente molti dei vertici si sono conclusi con la firma di memorandum e accordi di mutua cooperazione tra le forze armate, war games e addestramenti congiunti, sperimentazione e acquisizioni di sistemi d'arma e attrezzature tecnologiche di alto valore strategico. Pur consolidando gli impegni nei principali teatri di conflitto internazionale intrapresi dai predecessori (Afghanistan, Libano, Balcani, Corno d'Africa, ecc.), Giampaolo Di Paola ha chiesto di estendere la proiezione militare italiana ai turbolenti scenari del continente africano: innanzitutto la «nuova Libia» uscita esangue dai bombardamenti Nato ed extra-Nato dello scorso anno e a cui già forniamo intelligence, addestratori e consulenti (senza dimenticare il consenso a Washington a lanciare, dalla base di Sigonella, stormi di droni contro Tripoli e Bengasi); il Maghreb (dove la priorità resta la lotta all'immigrazione «clandestina» nel Mediterraneo); l'Uganda (da fine agosto un team dell'esercito a Kampala addestra al combattimento i militari locali destinati al fronte somalo e alla caccia di «terroristi» nella regione dei Grandi Laghi); il Kenya, con cui l'esecutivo Monti ha avviato un'«intesa per consolidare le rispettive capacità difensive e migliorare la comprensione reciproca sulle questioni della sicurezza»; il martoriato Mali (l'Italia ha rassicurato l'Unione europea e gli stati africani che non farà mancare il suo supporto all'ormai prossimo intervento multinazionale d'occupazione). L'Italia è pronta ad andare ovunque e comunque, è l'assunto del ministro, per difendere i valori e gli interessi del tricolore, specie se questi coincidono con quelli dei manager e degli azionisti delle grandi aziende produttrici di materiale bellico. «Il settore industriale italiano nel campo sicurezza e difesa è ad alta tecnologia e ad alta innovazione, di rilevante importanza per lo sviluppo economico di questo Paese», ha dichiarato Di Paola durante l'audizione con la Commissione difesa alla Camera dei deputati, lo scorso 6 novembre. Poi ha aggiunto: «Finmeccanica, la più grande delle industrie italiane nel settore ed una tra le più grandi a livello globale, impiega circa 70.000 unità lavorative e ha un fatturato di oltre 16-17 miliardi di euro all'anno e di questo, l'80% viene dal settore sicurezza e difesa. Questa realtà tecnologica e industriale, importantissima anche per l'occupazione e la crescita a cui contribuisce, deve essere sostenuta con investimenti appropriati e collaborazioni internazionali importanti». E per sostenere Finmeccanica e socie, Di Paola è capace a rimettersi in viaggio tra un meeting e l'altro, visitando le maggiori fiere internazionali degli strumenti di morte, come quella «aerea» di Farnborough, Gran Bretagna (12 luglio) o l'Euronaval di Parigi - Le Bourget (24 ottobre). Encomiabile il pressing su Monti, media e Parlamento per risparmiare alla Difesa l'offesa dei tagli della spending review. «Lo strumento militare e le Forze armate italiane devono disporre di capacità operative e tecnologiche avanzate, tra le quali certamente rientrano quelle nel settore delle forze aeree, come la linea dei cacciabombardieri F-35», ha spiegato Di Paola in Commissione difesa. «L'ammodernamento dello strumento militare, però, è molto più ampio ed articolato ed investe programmi di rinnovamento delle forze terrestri, quali la Forza NEC (Network Enabled Capabilities), delle unità navali, degli elicotteri, dei sistemi satellitari, di difesa missilistica, di comando, controllo e comunicazione e dei droni, che rappresentano il futuro di questo settore». Un programma di ammodernamento ad ampio raggio, dunque, con un occhio particolare alla guerra cibernetica, «la nuova frontiera della minaccia», secondo il ministro. Così, per sostenere l'impeto riarmista e consolidare il trasferimento di ingenti risorse finanziarie pubbliche alle industrie militari anche in tempi di crisi, Di Paola ha rilanciato la trasformazione del modello «difesa», dove i «risparmi» per la progressiva riduzione del numero di avieri, marinai e fanti si convertiranno in «investimenti» in caccia, sottomarini, carri armati, droni e apparati elettronici. Il tutto condito da qualche opportuno gioco di prestigio nella predisposizione dei bilanci. Come ad esempio quello di posticipare gli ordini di qualche anno, spalmando le spese su più annualità (i nuovi velivoli blindati «Freccia» di Iveco e Oto Melara sono così slittati dal 2013 al 2016, i due sottomarini U 212 invece del 2016 arriveranno l'anno successivo, gli elicotteri d'attacco NH90 di AugustaWestland dal 2018 al 2021, quelli AW101 dell'Aeronautica dal 2014 al 2017, l'adozione dei missili «Spike» a bordo dei famigerati «Mangusta» dal 2017 al 2014). Di contro nel 2013 saranno acquistati sistemi di cui nessuno sino ad oggi aveva parlato: 40 blindati multi-uso e anti-mine del consorzio tedesco Iveco-Krauss (costo 120 milioni di euro ma c'è l'opzione per altri 40), un imprecisato numero di mortai da 81 mm (16 milioni), un «velivolo senza pilota tattico UAV» per la Marina militare da utilizzare «per la sorveglianza e le operazioni navali anti-pirateria», ecc.. All'esordio pure lo «sviluppo» dell'MC-27J, la versione dotata

di cannoniere dell'aereo da trasporto C-27J «Spartan» prodotto da Alenia Aermacchi. E che nessuno dica che a Palazzo Baracchini non si operi alacrememente...

## **Una controriforma che soffoca l'università** - Antonio Cavaliere

Tra i guasti della riforma Gelmini dell'Università - e delle contestuali politiche di tagli della spesa pubblica -, quello forse più grave tocca le vite di tanti giovani che della ricerca e della didattica universitaria hanno fatto il loro impegno di studi. La riforma, come è noto agli addetti ai lavori, ha eliminato la figura del ricercatore a tempo indeterminato, sostituendola con quella del ricercatore precario, a tempo determinato. Contestualmente, la logica dei tagli di spesa ha comportato continue riduzioni del fondo di finanziamento universitario - l'ultima è quella pianificata dal cosiddetto governo dei «tecnici» -: con la conseguenza che è sempre più difficile assumere nuovi professori. Non si dica, quindi, che l'abolizione della figura del ricercatore a tempo indeterminato consegue l'obiettivo di «democratizzare» l'Università assumendo tutti nel ruolo dei professori; perché non sono state poste le condizioni strutturali per questo, ma per il contrario, cioè per un sostanziale blocco delle assunzioni. Oltretutto, quell'obiettivo, ammesso che lo si volesse davvero raggiungere, sarebbe già di per sé irragionevole, perché immaginare un'Università di soli professori è come immaginare un'amministrazione pubblica fatta solo di dirigenti, un giornale fatto solo di direttori, e così via: cioè un'organizzazione del lavoro priva di ruoli diversificati. E comunque, se ciò che sta a cuore dei riformatori fosse veramente la libertà del ricercatore, certamente non gioverebbe alla stessa l'aver ridotto i ricercatori, prima stabili, a precari! Il solo vero risultato dell'abolizione del ricercatore a tempo indeterminato è stato quello di aver tolto a giovani studiosi maturi per quel ruolo la possibilità di conseguirlo stabilmente. I tagli fanno sì che al pensionamento di molti docenti corrisponda l'impossibilità di un ricambio generazionale nell'Università pubblica; e ciò rende sempre più difficile lo stesso svolgimento dei compiti didattici e di ricerca da parte dei docenti, spingendo inesorabilmente gli Atenei verso l'adozione del numero chiuso e, quindi, verso la limitazione del diritto allo studio universitario. Con il risultato di favorire gli interessi privati delle Università private, magari telematiche, dei veri diplomifici sovente di alto costo e pessima qualità. In tale contesto, suona davvero come una presa in giro l'aver bandito recentemente un concorso nazionale per l'abilitazione alla docenza, laddove non vi saranno i fondi per assumere i docenti; si consideri che già oggi non sono pochissimi i professori che, pur vincitori di concorso, non possono essere assunti dalle Università per mancanza di risorse. E pensare che, secondo i dati ministeriali, sono decine di migliaia gli aspiranti alla prossima abilitazione, ovvero alla disoccupazione! Ma ciò che più lascia sgomenti è la desertificazione dell'Università dai giovani cervelli che l'infausta riforma - avallata anche dal centrosinistra «democratico» - e la sua pedissequa attuazione da parte dei politicissimi «tecnici» recano con sé. Da sempre l'Università si regge sul lavoro precario e spesso gratuito di giovani cultori della materia; ebbene, per loro la riforma, la sua attuazione «tecnica» e la contestuale politica di tagli lineari, anziché porre fine ad un tale intollerabile stato di cose, hanno significato soltanto più precarietà e gratuità, fino a sancire nei fatti ciò che si dichiara con inquietante cinismo, cioè l'essere un'intera generazione di giovani ormai «perduta». Di questa generazione perduta fa parte, ad esempio, il cultore della materia al quale non si può dare più un contratto per le attività didattiche integrative che svolge: inizialmente, perché la riforma Gelmini escludeva coloro che non avessero già un reddito di almeno 40.000 euro (avete letto bene, quarantamila annui; nessun neolaureato li guadagna, e se li guadagnasse non avrebbe certo bisogno di un contratto!), e ora, semplicemente, perché non ci sono i fondi. C'è, poi, il dottorando senza borsa - si tratta di circa un terzo dei dottorandi - che, per il suo lavoro di ricerca e di aiuto alla didattica, non solo non riceve un euro, ma deve pagare fino a duemila euro l'anno di tasse d'iscrizione; c'è il dottore di ricerca, che dopo aver investito tre anni e più nell'Università si trova drammaticamente senza sbocchi e per giunta, sostanzialmente, senza la possibilità di spendere altrove il titolo conseguito; e c'è colui che, dopo il dottorato, ha continuato a lavorare nell'Università, magari ricevendo per qualche tempo una retribuzione precaria - assegni di ricerca, borse postdottorato - ed ora, dopo lustri, dico lustri, di lavoro si vede disperatamente precluso un futuro lavorativo. La conseguenza di tutto ciò è che un professore, ormai, quando si vede davanti un neolaureato promettente e con la passione per la ricerca, se ha un minimo di senso di responsabilità deve prospettargli realisticamente una graticola di un decennio - se va tutto bene! - vissuta precariamente e magari a proprie spese, e, quindi, deve consigliargli di cercare altrove il riconoscimento delle proprie capacità. Con il risultato contrario all'interesse dell'Università e della ricerca: quello della fuga dei cervelli. E non si pensi che coloro che resisteranno alle frustrazioni del precariato e tenteranno l'abilitazione siano selezionati, con la riforma, secondo criteri di merito! Le farraginose procedure di selezione, frettolosamente e confusamente approntate dalle burocrazie del ministero Profumo, fanno infatti leva sul criterio della quantità di pubblicazioni; bisogna superare la «mediana» per concorrere all'abilitazione. Dunque, pubblicare molto, anche a discapito della qualità; spezzettare i lavori, fare in fretta pur di fare numero: ecco un altro meccanismo «criminogeno», distruttivo della vera ricerca, che richiede naturalmente tempo ed approfondimento. Ma questo sarebbe un altro, lungo discorso. Non si può assistere inerti ad una situazione così insostenibile. Occorre una mobilitazione dell'intero mondo accademico e della società civile, che esiga una vera e propria rivoluzione copernicana delle recenti politiche dell'Università, per restituire ai giovani studiosi e, quindi, alla didattica e alla ricerca stesse, un futuro.

## **Un paese sul precipizio** – Seychelles

«La crisi è alle spalle»: SuperMario a fine marzo non aveva dubbi e ad libitum ripeteva con convinzione questa affermazione. Falso ovviamente: nella crisi siamo immersi fino al collo e la conferma è arrivata ieri con i dati Istat sull'occupazione. O meglio: sulla disoccupazione il cui tasso in ottobre è salito al record dell'11,1%. L'equivalente di poco meno di 3 milioni di disoccupati. In un solo mese l'Istat ha contato 93 mila disoccupati in più con un incremento del 3,3%. Monti è al governo da un anno e in questi dodici mesi il numero dei disoccupati è cresciuto del 28,9% e l'esercito industriale (ma non solo) è aumentato di 644 mila persone. Anche questo è un record di cui Monti non può essere fiero. Considerando anche che il tasso di disoccupazione giovanile è salito al 36,5%. Percentuale che sfonda il

60% se aggiungiamo quei milioni che non studiano e non cercano ufficialmente un lavoro. Altro dato preoccupante: nel terzo trimestre è proseguito il crollo (-398 mila persone) dell'occupazione dipendente a tempo indeterminato, mentre è aumentata l'occupazione precaria cioè il lavoro a termine e part-time. E - spiega l'Istat - per i tre quarti si tratta di part-time involontario (non una scelta di vita) di lavori (e paghe piccole piccole) accettati per mancanza di impieghi a tempo pieno. Fa un po' da tappo, alla ulteriore crescita della disoccupazione, la Cassa integrazione per la quale - quest'anno - è previsto un nuovo record (ben oltre il miliardo) di ore concesse. Con la riforma degli ammortizzatori sociali, i lavoratori in Cig sono destinati a diventare lavoratori in mobilità e poi disoccupati a tutti gli effetti. E bene ha fatto ieri Susanna Camusso a chiedere un rinvio della riforma degli ammortizzatori sociali, soprattutto perché nel 2013 la disoccupazione è destinata a aumentare ulteriormente anche in presenza di una modesta ripresa dell'economia nella seconda parte dell'anno. «Stiamo meglio degli altri paesi» insisteva Tremonti mentre l'Italia andava a rotoli. «Eravamo sull'orlo del precipizio» incalza Monti con riferimento alla finanza e allo spread. Grazie soprattutto a Mario Draghi e alla Bce (non potevano lasciare andare a fondo le banche) il precipizio si è allontanato di alcuni centimetri, ma non per tutti, ovviamente. Per i lavoratori, per i consumatori (tutti noi) per chi non ha casa perché non può pagare l'affitto o la sta perdendo perché non riesce a pagare le rate di mutuo, l'orlo del precipizio si è avvicinato e molti sono già caduti. Anzi, sono stati gettati dall'inazione del governo, simile alla politica dei romani quando precipitavano innocenti creature dalla Rupe Tarpea. E la colpa è di Monti: in 12 mesi non è stato varato alcun provvedimento in grado di dare sostegno all'occupazione. Allo stesso tempo nulla è stato fatto sul fronte dello sviluppo e della ristrutturazione industriale; nulla su quello facile-facile delle infrastrutture e della difesa e riqualificazione del territorio; nulla per la difesa dei redditi. Certo, conta l'eredità di Berlusconi, ma il rischio è che SuperMario lasci al centro-sinistra una eredità fallimentare sul fronte dell'economia reale nonostante i vantati e possibili investimenti di arabi e cinesi in Italia.

## Disoccupati più che mai - Marika Manti

Che cosa producono le politiche di austerità dell'Europa e del governo Monti? Recessione e disoccupazione si alimentano in un circolo vizioso che finisce per compromettere anche la tenuta dei conti pubblici. Lo dicono molti economisti e tutti i dati a disposizione. L'ultima impietosa fotografia della crisi è stata scattata ieri dall'Istat. Il tasso di disoccupazione ad ottobre registra un record assoluto dal 1992 e si attesta all'11,1%. In rialzo di 0,3 punti rispetto al mese precedente e di 2,3 punti su base annua. Significa che nel solo mese di ottobre ci sono stati 93 mila disoccupati in più rispetto a settembre e che sono saliti di ben 644 mila unità in un anno. In numeri assoluti i disoccupati ad ottobre erano 2 milioni e 870 mila, mai così tanti negli ultimi venti anni. **Occupati stabili.** Eppure il numero degli occupati in Italia sostanzialmente è stabile. I lavoratori sono 22 milioni e 930 mila. Da settembre sono diminuiti solo di 11 mila unità e di 45 mila rispetto allo scorso anno. «E' un dato importante - ha spiegato il presidente dell'Istat Enrico Giovannini - dopo la caduta di settembre si temeva una continua emorragia di posti, questo non sta avvenendo ed è coerente con i piccoli segnali di stabilizzazione del ciclo economico. Non significa che siamo già in ripresa, indica che la discesa è sostanzialmente arrestata». Ma allora se non si perdono posti di lavoro perché sale a livelli stratosferici la disoccupazione? E' lo stesso Giovannini a tentare di dare una risposta. «Il record della disoccupazione - sostiene - segnala la difficoltà delle famiglie che evidentemente cercano una fonte di sostentamento. I dati mostrano un fenomeno in atto da mesi: ci sono molte persone che prima erano inattive e che invece ora stanno cercando lavoro». Significa che il potere di acquisto è calato: il tenore di vita che prima poteva garantire uno stipendio non basta più e in famiglia, anche chi non lavorava, soprattutto le donne deve cercare un'occupazione, che però non c'è. **Uomini e donne.** L'ipotesi è confermata se si scorrono i dati in base al genere. L'occupazione maschile infatti è calata di 184 mila posti in un anno ma è compensata da 138 mila donne in più che sono entrate nel mondo del lavoro. A ottobre i disoccupati uomini sono aumentati di 37 mila unità, mentre le disoccupate sono 55 mila in più. Su base annua ci sono 356 mila uomini in più in cerca di lavoro (+29,7%) mentre le donne disoccupate sono salite di 288 mila unità (+28%). Il tasso maschile è pari al 10,4% mentre quello femminile è al 12,1%. Gli uomini occupati sono il 66,5% contro il 47,5% delle donne, ma le donne sono in aumento, o meglio, sono di più quelle che sono costrette dalla crisi a cercarsi un lavoro. **Sempre più precari.** Ma se il numero degli occupati è stabile, cambia invece la qualità del lavoro: diminuiscono i posti a tempo indeterminato mentre crescono i contratti a tempo. Nel terzo trimestre dell'anno i dipendenti a termine sono 2 milioni e 447 mila a cui vanno aggiunti 430 mila collaboratori per un totale di 2 milioni e 877 mila precari. Si tratta del dato più alto dal '93. Aumentano anche i lavoratori part time che sfiorano i 4 milioni, e anche in questo caso non sono mai stati così tanti negli ultimi venti anni, e ben il 58% è costituito da part time involontario, ovvero subito. **Poveri giovani.** Quelli che più di tutti pagano la crisi sono i giovani. Il tasso di disoccupazione tra 15 e 24 anni è 36,5%, +5,8% in un anno. E' l'ennesimo record. I ragazzi che cercano un lavoro e non lo trovano sono 639 mila (10,6%). Per le giovani donne del sud il tasso di disoccupazione sale al 43,2%. Sono in crescita anche i disoccupati intorno ai 35 anni, tra loro uno su due ha perso il lavoro. Il dato è compensato dall'aumento dell'occupazione degli ultra 50enni, anche in conseguenza delle riforme sulle pensioni. Eppure la riforma Fornero non ha ancora impattato sui dati e non farà che peggiorare la situazione. **In Europa.** Anche a livello europeo il tasso di disoccupazione ha raggiunto l'11,7%. Eurostat ha comunicato che nei paesi della zona euro ci sono 18,7milioni di persone in cerca di lavoro, 2,2 milioni in più del 2011. Il tasso giovanile è al 23,9%, In Grecia e Spagna la disoccupazione supera il 25% e i giovani senza lavoro sono oltre il 55%. I tassi più bassi si registrano in Austria (4,3%) e Germania (5,4%).

## «Resistere ancora con l'art. 18» - Antonio Sciotto

«La disoccupazione cresce a causa della crisi. Le riforme del lavoro introdotte dalla ministra Fornero non credo che incideranno né in direzione di una ripresa, né in quella di un aumento sensibile dei disoccupati. Semplicemente: danno uno strumento in più alle imprese per licenziare, anche in casi di illegittimità». Andrea Lassandari è docente di Diritto del lavoro presso l'Università di Bologna e membro della Consulta giuridica della Cgil. Ha partecipato alla stesura di un volume in uscita per Ediesse il prossimo gennaio (ma scaricabile già questo mese dal sito ediesseonline.it): Rapporto

di lavoro e ammortizzatori sociali dopo la legge 92/2012 (appunto, la legge Fornero, ndr). **Non c'è insomma un legame diretto tra l'aumento esponenziale della disoccupazione e la riforma Fornero.** Esatto, non credo che la maggiore flessibilizzazione in uscita possa essere la ricetta per una ripresa, nè d'altronde dà strumenti nuovi alle imprese che devono tagliare a causa della crisi: perché i licenziamenti economici giustificati erano già legittimi con il vecchio articolo 18. Piuttosto, credo che aumenti il potere dell'impresa sul dipendente nel posto di lavoro, visto che adesso le protezioni contro i licenziamenti illegittimi sono molto più deboli, se si escludono quelli per motivi discriminatori e pochi altri casi. **Cosa cambia esattamente?** Prima c'era una grande area, quella dei licenziamenti illegittimi, che nelle imprese sopra i 15 dipendenti veniva sanzionata in un solo modo, ovvero con la reintegra «forte»: cioè rientro nel posto di lavoro e risarcimento, sia sul piano della retribuzione che su quello dei contributi, di tutti gli anni persi per la causa. Oggi, al contrario, questo articolo 18 «pieno» si è ristretto ai soli licenziamenti discriminatori, e per quelli non in forma scritta, o fatti in concomitanza di un matrimonio, di una gravidanza, di un congedo parentale. Per tutti gli altri casi, sono previsti altri tre tipi di sanzioni, una più debole dell'altra: il 18 «attenuato», cioè il reintegro ma con massimo un anno di stipendi risarciti; la sola indennità da 12 a 24 mesi di stipendi; o una da 6 a 12 mensilità. **Quindi sarà più rischioso fare causa.** Sì, ritengo che si centri in questo modo uno degli obiettivi delle imprese: dissuadere il lavoratore dal fare causa, visto che non può stare fermo i quattro e più anni del processo senza stipendio. E aggiungo che essendo la riforma tecnicamente pasticciata, visto che è nata dai compromessi tra i differenti partiti della maggioranza, credo che aumenterà, almeno nei primi anni, la confusione e l'incertezza. Con sentenze spesso molto diverse a seconda dei diversi giudici e tribunali, perché per alcuni versi può aumentare il loro spazio di arbitrio. Poi, magari, il tutto si stabilizzerà entro un decennio, con gli interventi della Cassazione. **Quali strategie potrebbe adottare la difesa del lavoratore per tutelarla, magari recuperando il vecchio articolo 18?** Quello che faranno i difensori del lavoratore, con molta probabilità, sarà presentare tante richieste subordinate. E cioè in via principale chiedo il reintegro pieno sul presupposto del licenziamento discriminatorio; poi il reintegro debole con il risarcimento massimo di 12 mesi; e via via l'indennità da 12 a 24 mensilità, e infine da 6 a 12 mensilità. E se in passato proprio il licenziamento discriminatorio era il più difficile da affrontare, perché il lavoratore deve dimostrare l'elemento soggettivo, cioè l'intenzione del datore di lavoro di discriminarlo, d'ora in poi credo che diventerà invece l'area di maggior addensamento delle cause. Anche i giudici, ritengo, faranno sempre più attenzione a questa tipologia. **Il licenziamento per motivi economico-organizzativi invece resta il vero anello debole: lì le imprese hanno vinto.** È vero che questo è stato l'oggetto di maggior disputa politica, ma grazie alla resistenza del Pd in Parlamento, di altre forze fuori e della Cgil, il governo e la Confindustria non hanno ottenuto che fosse eliminata del tutto la possibilità del reintegro. In ogni caso, l'illegittimità viene sanzionata solo con il 18 «debole», e con due presupposti: innanzitutto si deve dimostrare la «manifesta insussistenza del fatto» contestato al lavoratore. E poi il giudice non è comunque obbligato a reintegrare, ma secondo la legge «può» farlo. Quindi, ancora una volta, c'è spazio per arbitrio e interpretazioni. In alternativa, il giudice potrà ordinare semplicemente l'indennità da 12 a 24 mensilità. **Come agisce invece la riforma Fornero sui diversi rapporti di lavoro atipici?** Il presupposto della riforma era che si flessibilizzava l'uscita, restringendo a fronte il campo dei rapporti atipici, con il ritorno alla centralità del lavoro subordinato a tempo indeterminato. Mi pare che il primo presupposto sia stato rispettato in pieno. Sul secondo, invece, il risultato non mi sembra centrato: ma distinguerei tra gli interventi sui parasubordinati/autonomi e quelli sui flessibili subordinati. Sui non subordinati, tendenzialmente si è ristretto l'utilizzo, riducendo la flessibilità. In alcuni casi di più: per i voucher c'è stata una forte restrizione; così anche per il lavoro a progetto. Una restrizione un po' più debole si è vista per gli Aspo, o associati in partecipazione. Fino ad arrivare alle partite Iva, dove di fatto l'intervento restrittivo è stato minimo. E in questo modo, ovviamente, si rischia il «travaso» dalle forme oggi più vincolate, come il lavoro a progetto, verso quelle su cui si è intervenuti meno, cioè le partite Iva o le imprese individuali. **Per i subordinati invece cosa cambia?** Ecco, lì al contrario c'è stata una liberalizzazione che in alcuni casi si può definire grave, selvaggia. Per il primo anno dei contratti a termine è stata tolta la causale: il che significa che potremo avere dei veri e propri contratti «usa e getta». Così è stato incrementato anche l'interinale; mentre l'apprendistato non ha guadagnato nulla sul piano della formazione.

## «È finito il tempo delle favole, l'Italia sia meno rigida sul lavoro»

Alcuni paesi dell'Eurozona hanno vissuto «in un mondo di favole sottostimando gli squilibri». Lo ha detto ieri il presidente della Bce, Mario Draghi, aggiungendo che deficit e debiti pubblici «sono stati ritenuti sostenibili per anni e poi si sono rivelati insostenibili». L'Eurozona, secondo Draghi, «non è ancora fuori dalla crisi», ma potrebbe iniziare a riprendersi «nella seconda metà del 2013». Un'affermazione significativa, visti i dati disastrosi usciti ieri sul fronte della disoccupazione da Eurostat e in Italia dall'Istat, con gli indici in salita esponenziale. Tornando a Draghi, ieri ha affermato che il consolidamento di bilancio a medio termine «è inevitabile», insistendo dunque a chiedere ai diversi paesi dell'area euro, soprattutto quelli più in difficoltà, di procedere sulla via del rigore e delle riforme (vedi tagli alla spesa pubblica). «È vero - ha dichiarato il presidente della Bce a radio Europe 1 - che il consolidamento di bilancio produce a breve termine una contrazione dell'economia, ma è inevitabile». Riguardo alla decisione delle agenzie di rating di togliere la tripla A a Parigi, Draghi nota che, sebbene non abbia avuto un grande impatto sui costi di finanziamento, si tratta di segnali che «vanno presi in modo serio». In questo contesto molto difficile, la Banca centrale europea «farà tutto il necessario per preservare l'euro» e Draghi ha ribadito che la Bce è pronta a intervenire con lo scudo antispread «se necessario» e se i Paesi «sottoscrivono le condizioni». I paesi dell'Eurozona, però, devono «imparare a condividere la sovranità», a partire dall'unione bancaria, la quale deve essere applicata «a tutte le banche per evitare una frammentazione del settore bancario». I governi dell'Eurozona devono dimostrare di essere in grado di gestire la crisi, attraverso la realizzazione delle quattro «unioni»: finanziaria che deve avere al centro il supervisore bancario unico, di bilancio, economica e politica, fondata sulla «condivisione della sovranità» tra gli Stati. Draghi ha ribadito come non sia sufficiente fondare la recente stabilizzazione dei mercati sull'azione della Bce, che resta

comunque pronta a intervenire. È essenziale insomma non perdere lo slancio per realizzare le «quattro unioni» necessarie per completare l'unione economica e monetaria. Da correggere anche gli squilibri tra i paesi dell'Eurozona, «una unione di stati nazionali che può diventare fragile» se alcuni paesi restano permanentemente dei creditori e altri, altrettanto permanentemente, debitori. Per chiudere questo gap, si deve mantenere aperto il capitolo delle riforme strutturali per incentivare la competitività, Draghi ha riconosciuto come, sul tema del mercato del lavoro, diversi paesi (Grecia, Portogallo, Italia e Spagna) abbiano fatto significativi progressi. Quanto a Italia e Francia, però, il presidente della Bce insiste sulla necessità di nuove riforme che rendano «meno rigido» il mercato del lavoro: «Sono fondamentali», ha detto Draghi: «Degli squilibri macroeconomici su larga scala tra i Paesi membri - ha aggiunto - possono diventare una seria minaccia alla stabilità dell'Eurozona».

## **La cruna del quarto polo** - Riccardo Chiari

FIRENZE - Chi non potrà esserci di persona potrà comunque seguirla, vista la diretta in streaming (su [www.cambiarespuo.net](http://www.cambiarespuo.net)) dell'assemblea «Cambiare si può» di oggi, al Teatro Vittoria in piazza di Santa Maria Liberatrice al Testaccio. Partenza alle 10.30 con la relazione di Livio Pepino e un videomessaggio di Luciano Gallino. Poi interventi di sei minuti fino alle 17, quando Marco Revelli tirerà le conclusioni di una giornata che potrebbe anche far partire un «Quarto polo» in vista delle elezioni politiche di marzo. Il condizionale è d'obbligo, perché nemmeno i promotori dell'appello di cui è nata l'assemblea odierna nascondono le difficoltà di organizzare, in soli sessanta giorni, quella «lista di cittadinanza politica» che sia alternativa non solo al governo Monti e alle sue politiche, ma anche alla proposta politica della carta di intenti fondativa delle primarie di Pd, Sel e Psi. Organizzata alla vigilia del ballottaggio delle primarie, e senza che ancora si sappia se arriverà in porto una nuova legge elettorale con la possibilità di un premio di maggioranza alla coalizione vincente, l'assemblea di oggi viene comunque vista con interesse da realtà anche molto diverse fra loro. Se Sky si interessa di quanto potrebbe dire l'elettoralmente corteggiatissimo Antonio Ingròia, altre forze associative come Alba hanno aderito all'appello pur conservando il proprio punto di vista: niente tatticismi per chi vuole costruire l'alternativa all'«agenda Monti», e non vede nell'alleanza Pd-Sel la volontà di capovolgere. Una presa di posizione indirizzata a un altro protagonista della giornata, il sindaco napoletano Luigi De Magistris, che dopo l'intervista al manifesto di lunedì scorso ieri è nuovamente intervenuto sul tema delle primarie. Così: «Bersani e Vendola sono venuti a Napoli e hanno detto che si deve ripartire dal sud, lo ritengo un segnale positivo. Ma nel confronto tra i due sfidanti al ballottaggio Bersani e Renzi, ho visto poco di sinistra su tanti aspetti importanti. Servono le primarie ma serve anche altro, perché la proposta politica delle primarie è ancora tutta dentro al 'montismo', è ancora tutta dentro alla carta di intenti». Non mancheranno all'assemblea di oggi anche alcune realtà politiche, sindacali e associative che hanno contribuito alla riuscita della giornata di resistenza del No Monti Day, da Rifondazione comunista a Sinistra critica, naturalmente interessate a capire quanto la giornata possa davvero far partire, senza ambiguità, una velocissima campagna di promozione del possibile «Quarto polo», da far conoscere in tempi più che ristretti all'intero paese. Intanto gli organizzatori spiegano: «Con gli interventi al massimo di sei minuti, pensiamo di riuscire a far parlare più di quaranta persone. Molte, ma non tutte quelle che vorrebbero intervenire». Che sono circa duecento, mentre un altro centinaio ha già inviato pareri e suggerimenti già finiti sul sito e pronti a scorrere sullo schermo retrostante il palco. Per certo un esito positivo dell'assemblea potrebbe far partire una campagna con appuntamenti regionali prima delle feste natalizie. Con una obbligatoria mediazione fra le necessità di «testimonial» importanti per farsi conoscere, e la ribadita volontà di realtà come Alba di sostenere attivamente il progetto, senza però nascondere l'obiettivo di costruire un «soggetto politico nuovo» della sinistra italiana. Con tempi ben più lunghi di quelli delle imminenti elezioni. Tanti condizionali per il «Quarto polo», interrogativi cui potrebbe dare almeno qualche risposta l'assemblea di oggi.

## **Dal caos creativo all'allarme sabotaggio** – d.p.

«Ma ragioniamo con razionalità. A Matteo conviene buttarla in caciara? Ma no. Sta facendo un po' di casino per riportare a votare i suoi. Per perdere bene, e finire in bellezza, magari con un 42,5 per cento che gli farà fare una gran bella figura». Dal cerchio stretto del leader Pd arrivano toni rassicuranti. La parola d'ordine è quella bersaniana di sempre: sminare il campo, non rispondere alle provocazioni, sospirare e tacere. Anche se in realtà più di uno all'alba ha perso le staffe quando su Mattino, Messaggero e Sole 24 Ore sono comparse di nuovo, per il secondo giorno consecutivo, le pagine commissionate dalla Fondazione Big Band (quella che ha pagato molte iniziative della campagna di Renzi, fra cui il lancio a Verona). Da dove viene invitato a iscriversi al ballottaggio «anche chi non ha votato al primo turno» attraverso il sito [domenicavoto.it](http://domenicavoto.it) e un modulino detto «facilitatore». Anche perché hai voglia a cliccare sul sito ufficiale [primarieitaliabenecomune.it](http://primarieitaliabenecomune.it): la possibilità di preiscrizione non c'è più. Ma sarà un pasticcio se in molti chiedessero di votare dopo aver saltato il primo turno, e il Pd alzasse «il filo spinato» ai seggi. Ma no, «stiamo tranquilli, non andrà così», rassicurano i collaboratori di Bersani. Da Empoli, dal tour toscano delle zone che hanno massicciamente votato per il Renzi, Bersani invece si sgola: «Via, non sfregiamo queste giornate, e diamo l'idea che chi si candida a governare rispetta le regole». E: «Di fuoco amico non abbiamo bisogno». Dall'emittente toscana Rtv38 Renzi quasi lo canzona: «È stato bellissimo vedere questa grande prova di affetto dei fiorentini e dei toscani. Sono commosso. È la dimostrazione forse che noi vogliamo toscanizzare l'Italia». Da Roma, via Tomacelli, la sede dello staff del segretario, la musica è un'altra: certo, qualcuno tenterà di votare non avendone diritto, si ragiona, ma tutta questo polverone serve al sindaco solo per riportare i suoi a votare. Che è il problema anche di Bersani, del resto. Ma Renzi potrebbe rompere, contestando «regole schifose» e «avvelenamenti di pozzi»? Non lo farà, non gli conviene - è la risposta - i sondaggi dicono che fuori dal Pd prende una percentuale minuscola. La parola quindi passa ai garanti, chiamati a esaminare tanto i costi della campagna di Renzi, ormai evidentemente fuori dal budget concordato per tutti, quanto le paginate sui giornali di ieri e giovedì. La decisione arriva in serata, dopo un intero pomeriggio di concitati scambi in teleconferenza. Ma è improntata alla stessa filosofia tranquillizzante: una sgridatina al candidato furbetto, ma

nessuna sanzione che possa compromettere lo svolgimento del voto di domenica. Il presidente Luigi Berlinguer misura le parole: «Avevamo invocato sobrietà e le paginate non sono perfettamente in linea, ci auguriamo che questa anomalia cessi», «vi sono distorsioni evidenti». Solo in casi eccezionali «e con richieste motivate e personali» sarà concesso registrarsi a chi non l'ha fatto entro il 25 novembre. E chi ne ha fatto domanda, vada a votare solo se riceverà l'ok. In caso contrario vale il «silenzio-diniego». I seggi saranno organizzati in modo «da far defluire o risolvere» eventuali casi controversi, conclude, qualsiasi cosa voglia dire. C'è anche una raccomandazione ai coordinamenti provinciali incaricati di esaminare le nuove richieste di registrazione: l'accoglimento delle richieste di nuova registrazione avvenga «con il consenso unanime dei loro componenti». E se l'unanimità non si raggiunge? Altri guai in vista. Del resto, spiegano off the record dal comitato dei garanti, «cos'altro possiamo fare? Il comitato non può comminare sanzioni. E poi che fai, sospendi Renzi il giorno prima del voto?». «Berlinguer faceva parte del collegio dei garanti che nel 2007 vietò a Pannella di concorrere. All'epoca decisero di fare a meno di Pannella, oggi chiudono la porta a milioni di potenziali elettori», commenta il radicale Mario Staderini. Sicuro dell'impunità, il sindaco gioca a fare il gatto con il topo. «Noi le regole le abbiamo rispettate tutte. Ma ho sempre detto che mi fanno schifo». E rivendica la bravata del «facilitatore»: «Abbiamo solo agevolato con un formulario la richiesta di voto al secondo turno per mail». Dal sito [www.domenicavoto.it](http://www.domenicavoto.it) parte l'invito ai 128.733 che si sono «prenotati» ad andare ai seggi con la stampa della email che «certifica» di aver «espresso la volontà di partecipare a questa occasione di rinnovamento dell'Italia con lo strumento delle primarie». Non ha alcun valore, in teoria, se non quello di fare ancora confusione. Ma il comitato Renzi grida al rischio di «brogli» e chiede di ammettere tutti quelli muniti di autocertificazione fai-da-te. Al bersaniano Roberto Speranza saltano i nervi: «Gli ultimi atti di Renzi sono un vero e proprio sabotaggio di una giornata importante di democrazia». Sabotaggio non è parola tranquillizzante. Da questo gran cancan domenica sera dovrebbe uscire il candidato premier del centrosinistra.

**Pubblico – 1.12.12**

### **«Bersani è sottovalutato. Renzi è il gattopardismo»** - Luca Telese

Per capire l'essenza del bersanismo devi sentire lui: «Se ti stai chiedendo perché uno che come me, che non ha nemmeno la tessera del Pd, da due mesi non abbia dormito due notti di seguito nella stessa città, per poter sostenere Bersani in giro per l'Italia, la risposta è semplice: perché ho passione politica, e perché credo al suo sogno di riavvicinare la società civile e i movimenti». Comincio subito col dirvi che in questa intervista do del tu a Miguel Gotor perché ci conosciamo da quando avevamo quattordici anni, quando entrambi eravamo studenti del ginnasio in due licei vicini e rivali (lui il Virgilio, io al Visconti) e militavamo (all'epoca si diceva così) in un'associazione oggi estinta che si chiamava Fgci. Da ragazzo assomigliava molto a Robert Redford. Per altri venti anni non ci siamo mai visti, perché Miguel ha intrapreso una carriera seria che è quella dello storico modernista, adesso è tornato sul mio radar perché – dopo avere collaborato a un libro intervista a Bersani – Miguel è diventato uno dei principali collaboratori del segretario del Pd, come documentato dalla foto-simbolo che lo ritrae mentre sdraiato a terra con dei fogli in mano prepara Bersani al duello con Matteo Renzi. Miguel Gotor è sposato con una ricercatrice, ha una figlia di 15 mesi, abita in una casa di due stanze in affitto. Ha scritto due libri cruciali sugli anni di piombo, scrive come editorialista su «la Repubblica». Eppure, come sempre capita, quando fai una intervista, scopri molte più cose di quelle che sapevi.

**Miguel, partiamo dalla tua storia. Tuo padre è spagnolo.** Si chiama José Luis e la sua storia è il primo elemento di complessità della mia vita: mio padre era orfano. Mio nonno era morto ai margini della guerra civile, per una malattia non curata, visto che la penicillina, a causa dell'embargo, non era alla portata di tutti... **Era il periodo di guerra.** Esatto. La storia di mio padre è complessa perché viene cresciuto da due preti molto conservatori che diventano i suoi formatori – uno lo ho anche conosciuto – ma poi arriva a Roma nel 1959 da anti franchista non gradito al regime. Tra la formazione conservatrice e il suo «esilio» c'è la scoperta della cultura socialista: i suoi amici erano gli antifranchisti della generazione felipista, nel senso di Gonzales. **E tua madre?** Mia madre Maria Teresa è stata insegnante di diritto ed economia. Siamo cresciuti nel quartiere Portuense di Roma, a via dell'Imbrecciato, confine di periferia. **A farti diventare di sinistra è la tua famiglia?** Solo in parte. Direi che scelgo la mia identità con la lettura di due autobiografie di formazione che per me sono stati decisive: «Come ho cercato di diventare un saggio», di Altiero Spinelli e «Una scelta di vita» di Giorgio Amendola. **Cosa ci trovi dentro?** Cito a memoria due pagine che mi sono rimaste dentro. Mi ricordo la lettura di questi libri in campeggio con mio fratello Luis: cose di ragazzi. È bellissimo il racconto che Amendola fa di un incontro con Ciano alla vigilia della guerra. Il fascismo è al massimo del suo fulgore, Ciano al massimo della sua fortuna, i due sono amici e il genero di Mussolini gli dice più o meno: tu sei il figlio di un grande borghese, sei intelligente, ci servi: perché ti metti sulla strada dell'antifascismo? Scegli noi e ti promuoveremo.

**Amendola non accetta.** E scrive una delle pagine più belle contro il cinismo della politica osservando: all'epoca Ciano era trionfante e gli antifascisti sconfitti. Pochi anni dopo lui con la sua intelligenza e il suo cinismo finiva fucilato e io assistevo alla Liberazione. **Passiamo a Spinelli.** Se quella di Amendola è la lezione della passione, la sua è quella del rigore. Spinelli è entrato in carcere da comunista convinto, ma poi sceglie l'antistalinismo e l'europesismo. Qui si apre il problema. **Perché tutti i suoi amici gli dicono: «Chiedi la grazia!».** Esatto. Gli dicono: tu non sei più comunista, non menti, fai atto di contrizione e torni libero, ma lui per coerenza non scrive a Mussolini e resta a Ventotene. Diciamo che questa è stata la mia iniziazione al rigore, come esempio da seguire. **Non ho mai saputo come e quando tu abbia preso la tessera della Fgci.** Davvero non lo sai? **No.** Allora è divertente. Perché a iscrivermi fu Lorenza Bonaccorsi, all'epoca segretaria del circolo dei giovani comunisti del Virgilio e oggi, come sai, una delle più strette collaboratrici di Matteo Renzi. Il segretario degli studenti medi era Nicola Zingaretti. Era il 1986, avevo 15 anni. **Sei stato fidanzato con Eva, la nipote di Pietro Ingrao.** Per me frequentare quella casa è stata una enorme fortuna, è parte del mio romanzo di formazione. **Fammi un esempio.** La prima cosa che ti dico non è un episodio ma uno stile: la sobrietà. Ingrao era stato presidente della Camera, era uno dei più importanti dirigenti del Pci, ma viveva in un rigore quasi

francescano. Abitava sotto casa di Eva, spesso eravamo a casa sua e di sua moglie Laura, che era la sorella di Lucio Lombardo Radice. **Aneddoto.** Nel 1990 preparavo l'esame per la Normale di Pisa nella sua casa di Lenola. Un giorno lui mi disse con quella voce inconfondibile: "Cosa sai esattamente tu, di Foucault?". **E tu?** (Ride) Oggi mi vergogno quasi a dirlo, ma è la verità, io non sapevo nemmeno chi fosse, Foucault. Se l'ho precipitosamente letto è perché questi uomini avevano un carisma che ti faceva venir voglia di imparare. **In quell'anno Ingrao era il grande oppositore di Occhetto e della Svolta.** Ho un altro ricordo. Un giorno arrivò Bassolino ad annunciare che faceva una terza mozione, e veniva dal suo maestro a cercare la benedizione. **Non la trovò?** Scherzi? Io e Eva uscimmo dalla stanza ma lo sentimmo urlare. Rimasi colpito dal fatto che il teorico del dubbio permanente e l'intellettuale curioso dei giovani potesse diventare un capo politico così duro. **Tu però non eri ingraiano.** No. Potrei dire che ero un amendoliano cresciuto nella fascinazione per la figura di Enrico Berlinguer. Conservo ancora la biografia di Peppino Fiori che il mio amico Riccardo Canevacci mi regalò con una dedica molto bella in cui mi chiedeva di trarre giovamento da quella lettura. **Eri rappresentante di istituto e di distretto.** Sì. Con Mario Adinolfi, all'epoca democristiano, oggi deputato del Pd, e con Federico Mollicone, all'epoca missino, oggi meloniano. **Un altro amico che ti porti dietro da allora è Giulio Napolitano, figlio di Giorgio.** Ci conosciamo dentro la Fgci, abbiamo avuto percorsi di studio del tutto diversi, ci unisce una grandissima stima e intesa. Come con Edoardo Zanchini, attuale vicepresidente di Legambiente: durante un viaggio in Guatemala, lui si avvicinava alla politica, io me ne ero allontanato. Mi faceva piacere, era come una staffetta. **Nel 1990 smetti di fare politica attiva.** Ivo una mia crisi personale. Studio come una bestia per entrare alla Normale – vedi l'idea del rigore? – e fallisco per un solo posto. **Rimpianti per la politica?** Nessuno. Anzi, quella formazione la consiglieri a mia figlia, perché ti regala un imprinting che dura per tutta la vita. **Poi passi all'università e diventi un modernista.** Mi dedico al sacro. Alla vita religiosa fra 500 e 600. Studio con dei professori come Adriano Prosperi e Corrado Vivanti. Avevo pensato di fare una tesi con Giuliano Procacci su Bernstein. **E lui rifiuta?** Mi dice: lei conosce il russo e il tedesco? Era peggio che un no, ma ti spiega quanto fosse rigorosa quella generazione di professori all'epoca settantenni. **Altri riferimenti?** Rosario Villari, professore di mia moglie Elena, ricercatrice di storia a Modena. È un uomo importante per tutti e due. E poi Walter Barberis e Gigliola Fragnito. **Hai scritto un libro è quello in cui curi per Einaudi, una nuova edizione delle lettere di Moro.** È un libro che, come spiegherò, ha cambiato molte cose della mia vita. Me lo commissiona Andrea Romano, che all'epoca era editor degli Struzzi. **La più prestigiosa collana di saggistica.** Eravamo e siamo molto amici. Oggi Andrea è uno dei consiglieri di Montezemolo, per preservare la nostra amicizia dobbiamo parlare poco di politica. Ma per quel libro Anselmi mi chiama a far l'editorialista per La Stampa. **Cosa ti resta del viaggio nel carteggio dal carcere?** Una lezione importante su quanto sia difficile il riformismo in Italia. Moro era un conservatore illuminato che su questa idea di modernizzazione della politica italiana è morto. **Vedi dei ricorsi possibili?** Ti dico una cosa a cui in questi mesi penso di continuo: l'Italia ha vissuto quattro momenti di crisi in questo secolo. Nel 1922, nel 1948, nel 1978 e nel 1994. La fine del regime liberale, la fine della stagione resistenziale, la fine degli anni di piombo e la fine della prima repubblica. Per due volte da questa crisi si è usciti in modo moderato, per due volte a destra, con Mussolini e con Berlusconi. **Lo dici perché siamo alla fine della seconda repubblica?** E perché Bersani sta cercando una via per uscire in senso riformatore. **Da La Stampa passi alle colonne de Il Sole24 ore.** Mi chiama Riotta, appena diventato direttore, dicendomi che gli piace quello che scrivo. **Perché scegli il Pd e non Montezemolo, come Romano?** Perché sono legato a una frase di Berlinguer sugli ideali della giovinezza. Per me la sinistra sono ancora i tre ideali a cui credevo da ragazzo: la libertà, la giustizia e la solidarietà. Il problema culturale di questo tempo è come tenere Rousseau nella cultura democratica dell'occidente. L'altra cosa in cui credo è il lavoro: credo di essere un grande lavoratore, e ho stima per i grandi lavoratori. **Come lo conosci Bersani?** Claudio Sardo, che all'epoca non era ancora direttore de l'Unità, mi chiede se voglio scrivere con lui un libro intervista al segretario del Pd. Passiamo 15 appuntamenti, tre ore al giorno, a discutere con lui di politica, con il suo cellulare spento. **Era diverso da come te lo immaginavi?** Ho vissuto quell'esperienza come un privilegio e come un corso di buona politica. **Cosa hai scoperto di lui?** (Ride) che è il leader più sottovalutato della politica italiana, e chi persevera in questo errore se ne accorgerà presto. E poi che in lui c'è un'idea della politica non solo come analisi dei rapporti di forza, ma con un gusto per l'avventura. **In che senso?** Bersani sostiene che in Italia le riforme non si possono annunciare, perché subito chi resiste al nuovo si organizza e ti fa naufragare. Che le riforme da noi si possono solo fare sfruttando l'effetto sorpresa. **E poi?** Mi ha stupito il racconto delle sue origini movimentiste, e poi ti spiegherò perché. Bersani milita in Avanguardia Operaia, e poi racconta di aver scelto il Pci quando capisce che i movimentisti non sono seri e il Pci lo è. **Cosa mi devi spiegare?** Che senza queste origini Pier Luigi le primarie forse non le avrebbe mai fatte. Molti dimenticano che è stato lui a volere tre milioni di elettori e il doppio turno, facendo una scelta politica. **Perché?** Qui torno al rapporto fra noi. Dopo quel libro non ci siamo sentiti per più di un anno. Nel 2011 scrivo il libro della mia vita – un mattone di 600 pagine! – quello sul memoriale Moro, e cambio ancora giornale, passando a La Repubblica su invito di Ezio Mauro. Scrivo della politica da fuori finché a giugno mi chiama la segretaria di Bersani e mi dice: il segretario vorrebbe prendere una birra con te. **Anche con te una birra?** Ma guarda che lui è così. Una birra, al baretto davanti al partito. Parliamo per un'ora e lui mi dice più o meno così: leggendo quello che scrivi vedo che condividi con me l'idea di una ricostruzione civica di questo paese che è il cardine del mio progetto. Per questo voglio fare le primarie, voglio provare a ricucire la divisione storica fra partiti la società civile, e voglio che mi aiuti. **E tu non eri nemmeno iscritto al Pd?** Esatto. Da allora ho fatto circa 80 iniziative in tutta Italia a sostegno delle primarie. A volte con Alessandra Moretti, a volte con Roberto Speranza o con Tommaso Giuntella, più spesso da solo. Ho fatto un viaggio nella rabbia di questo paese, ho toccato con mano l'incazzatura della gente, siamo andati a spiegare nelle piazze e nei bar, più raramente nei circoli, e pensiamo che questo sia l'unico modo per portare alla vittoria la coalizione dei progressisti e dei democratici che Bersani ha scelto di costruire. **Dove sei stato?** Ovunque. Ti bastano gli ultimi sei giorni? Padova, Venezia, Trieste, Aquileia Sassari, Cagliari, Napoli, Milano Torino... **E Renzi, il grande avversario, per te chi è?** Al di là delle sue responsabilità, è diventato lo strumento del gattopardismo italiano. Molti rottamatori che sostengono Renzi in realtà erano già stati rottamati e sono in cerca di

rivincita. E Renzi incarna benissimo l'eterna vocazione di una parte delle classi dirigenti italiane a evocare un ricambio drastico per consentire che oltre l'apparenza tutto cambi perché tutto resti uguale. **E Bersani non è l'uomo che vota la fiducia a Monti?** Siamo stati in un passaggio drammatico dettato dalla crisi un punto di resistenza e il centro di aggregazione della speranza di cambiamento. Se vinciamo le primarie e le elezioni le riforme cambieranno la faccia di questo paese, senza miraggi, senza parole d'ordine estreme, per davvero.

## **Il renziano Fausto Brizzi: «Io e Matteo siamo la generazione Goldrake»**

Paolo Valentini

**Ecco un renziano di ferro. Cosa condivide con lui?** Ci accomunano molti valori e non ci divide niente. Abbiamo fatto entrambi gli scout. Ci accomunano tantissimi riferimenti generazionali. A Renzi quando parli di comunicazione capisce immediatamente di cosa stiamo parlando. *(Fausto Brizzi è regista e sceneggiatore italiano. I suoi ultimi film: Come è bello far l'amore, Ex, Maschi contro femmine, Femmine contro maschi)* **Per capire il fenomeno Renzi bisogna capire il suo immaginario.** Il suo immaginario lo immagino simile a quello del Partito democratico degli Stati Uniti. E formato da persone totalmente pulite. Jannacci diceva che la politica è una cosa sporca. Osservando gli ultimi anni c'ha molto ragione. Non è soltanto una questione di rottamazione. Uno pensa subito alla rottamazione delle persone. In realtà, serve una rottamazione di un metodo di una modalità di fare politica. Il clientelismo politico è veramente la cosa da rottamare. **Ma lasciando stare l'America mi parli del suo pantheon, dei suoi riferimenti culturali e generazionali.** Io faccio parte della generazione Goldrake. Da bambino mi sono appassionato ai cartoni e sono cresciuto con quell'aria lì. Casa mia è un mausoleo agli anni 70-80. Sono cresciuto con i fumetti. Le mie letture sono stati i grandi classici a scuola, ma nel privato, leggevo tutti i fumetti possibili e immaginabili, che poi è l'arte più vicina al cinema, il cinema low cost. **Il suo libro preferito?** Pinocchio. L'ho letto decine di volte e lo vorrei fare un giorno al cinema. Si sono già cimentati in molti con alterne fortune. Il mio modello è quello di Comencini. **Che musica ascolta?** La mia passione sono i cantautori. Quando ero adolescente sparivano i complessi degli anni 60 e arrivavano i cantautori. Guccini, Vecchioni, Bennato, De André. Sono andato subito a comprare De Gregori qualche giorno fa. **Il film preferito?** Darei un rene per aver girato Ritorno al futuro. **Ha un padre nobile?** No, direi di no. I modelli culturali erano più televisivi. Ti posso dire i personaggi che più stimavo: Renzo Arbore per me è stato un genio, ma non ci sono dei veri padri nobili. È una generazione abbandonata, la mia. **I terribili anni Ottanta!** Culturalmente sono stati terribili e hanno seminato i germi di quello che poi è stato il ventennio successivo. Ma io avevo diciotto anni e quindi per me erano meravigliosi. Se faccio il critico li devo contestare, se faccio lo spettatore li devo amare. **Una cosa da cambiare in Italia?** Tutto nasce dalla scuola. L'Italia si cambierà in 20 anni. Ma la mentalità è sbagliata, sin dalla scuola. Qualche anno fa ho affittato una casa in Francia, i nostri vicini di casa. Hanno voluto un'infinità di garanzie. Loro non si fidano degli italiani. Mi dicevano «sei italiano non ci fidiamo». All'estero siamo dei cialtroni riconosciuti. Dovremmo ripartire dalla coscienza civile dei nostri bambini. **Che film è stato il Pd fino ad ora?** Il Pd sembrava Kramer contro Kramer, per le sue continue lotte interne, le sue correnti e fazioni. Il Pd è un grande partito, non si deve perdere in mille rivoletti. **E la campagna di Matteo che film è?** Non saprei. **Una commedia comunque?** Spero un film con un lieto fine. **Qual è la sua storia politica?** Io vengo dall'antipolitica. Ero adolescente negli anni Ottanta e ero quanto di più lontano dalla politica. Quando vedevo un politico mi dicevo: «Ma questi non ce l'hanno un mestiere?». Adesso sto aiutando Matteo ma poi tornerò a fare il regista. Lui mi ha risvegliato la coscienza politica. **Dei "vecchi" le piace qualcuno?** Be', Walter Veltroni, che ha fatto un gran bene al mondo del cinema. Gli altri non li conosco, li ho solo visti in azione. **Se vincessero Bersani?** Lo voterei alle politiche senza dubbio. Tutti quelli che stanno facendo la campagna per Matteo sanno che se perde aiutiamo Bersani.

**Fatto Quotidiano – 1.12.12**

## **Liste pulite, la legge sugli incandidabili slitta di nuovo e rischia lo svuotamento**

Sara Nicoli

Il nodo sta tutto lì. In quel passaggio dove i tecnici dell'ufficio legislativo di Palazzo Chigi hanno inserito un articolo chiave. E cioè "la decadenza o la sospensione del diritto di carica" per chiunque sia stato condannato in via definitiva a una pena di quattro anni. Anche se poi qualcuno ha sollevato il sopracciglio su altri aspetti del dispositivo, chiedendo che venisse inserito l'elenco dei reati escludenti da una candidatura ad una carica pubblica; "Non si può mica pensare di rendere incandidabile qualcuno per un incidente stradale...". Però, in fondo, un omicidio colposo è pur sempre un omicidio. Eppoi, che farne di una condanna uscita da un patteggiamento? Non è stata facile, ieri mattina, la riunione che si è svolta nella saletta adiacente l'emicidio del consiglio dei ministri. Si parlava di decreto sull'incandidabilità, quello che il ministro della Giustizia Paola Severino ha già promesso a più riprese e che ieri sera, dopo sei ore di riunione, non ha fatto neppure capolino dai risultati della seduta. Il perché lo si è capito solo dopo, quando i fumi velenosi del decreto sull'Ilva, che hanno tenuto impegnato il consiglio per quasi tutta la riunione, non hanno cominciato a dipanarsi. E si è saputo che non c'è accordo tra i ministri sulla declinazione stessa del nuovo provvedimento. Che, è bene chiarirlo subito, difficilmente vedrà la luce come legge ordinaria. Anche se il prossimo Consiglio dei ministri straordinario di martedì cercherà comunque di mettere nero su bianco almeno la struttura, difficilmente le Camere (e le commissioni competenti dei due rami del Parlamento) riusciranno ad approvarlo in tempo utile per la fine della legislatura. Insomma, si tratta del solito decreto con annesso "effetto annuncio", destinato poi a restare lettera morta o a essere ridotto in poltiglia dalle forze politiche nelle aule. Un po' come è successo per il decreto sui tagli alla casta che sarà approvato martedì con la fiducia, ma che è già stato svuotato in diverse parti durante il passaggio alla Camera; il taglio ai vitalizi dei consiglieri regionali, infatti, partirà dalla prossima legislatura, non da questa, con una perdita secca per l'Erario di più di 150 milioni di euro. Solo che dietro il decreto incandidabilità c'è qualcosa che ha un valore ancora maggiore, ovvero la possibilità di sbarrare a vita la possibilità al Cavaliere non solo di ricandidarsi, ma di conservare

l'eventuale carica una volta condannato in via definitiva. E' chiaro, infatti, che entro la prossima legislatura arriveranno a compimento (cioè fino al terzo grado di giudizio) quasi tutti i procedimenti che vedono oggi Berlusconi implicato (o già condannato). Insomma, impossibile non pensare alla sorte del Cavaliere al momento della compilazione del nuovo provvedimento. Pare, in questo senso, che il sottosegretario Antonio Catricalà ieri abbia più volte messo l'accento su questi risvolti di opportunità politica, ma che sia stato respinto sia dalla ministra Cancellieri che dalla Severino, seppur questa più morbida e possibilista sul da farsi. La riflessione, in buona sostanza, durerà tutto il fine settimana per il governo. E grande attenzione sarà rivolta all'evoluzione della partita in campo Pdl. Oggi, infatti, è previsto un incontro di preparazione tra Alfano e Gianni Letta, poi forse domani quello tra il Cavaliere e il segretario, propedeutico all'ufficio di presidenza del partito, previsto per martedì o mercoledì prossimi (si vedrà) durante il quale potrebbe avvenire anche la scissione interna; da un lato gli ex An (che Berlusconi non vuole più, a parte la Meloni) e dall'altra i fedelissimi, destinati alla ricandidatura grazie ad un possibile blocco del campo berlusconiano sulla legge elettorale in discussione al Senato. Il Cavaliere vuole andare a votare con il Porcellum per mantenere il potere di nomina dei propri candidati e per questo la legge si è impantanata, anche se è previsto il suo ingresso in aula martedì prossimo. Una partita – anche questa – del tutto aperta. Che si intreccia, in modo molto stretto, con le ultime mosse del governo. A partire proprio dall'incandidabilità, possibile legge “merce di scambio” sul fronte – proprio – della legge elettorale. La partita si annuncia dunque più che complessa. Intanto, si sa che il testo definitivo del provvedimento inviato dal Viminale agli uffici governativi dovrebbe essere varato sotto forma di schema, sul quale le commissioni parlamentari competenti dovranno esprimere il previsto parere non vincolante al massimo entro 60 giorni. Poi tornerà al governo che dovrà decidere se modificarlo accogliendo gli eventuali suggerimenti del Parlamento o promulgarlo così com'è. Il decreto delegato, almeno nelle intenzioni dell'Esecutivo, dovrà disciplinare la durata e i limiti dell'ineleggibilità per qualsiasi carica politica elettiva, dai consigli circoscrizionali al Parlamento europeo, dei cittadini colpiti da condanne purché passate in giudicato. Il testo dovrà regolare anche il divieto di accesso alle cariche nei cda delle Asl, nei consorzi, nelle aziende speciali, nelle comunità montane e nelle unioni di Comuni. La legge già esclude i condannati a pene superiori ai due anni per reati gravi come mafia, terrorismo, tratta di esseri umani, associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti e per quei delitti contro la pubblica amministrazione, dalla corruzione in giù, “per i quali la legge preveda una pena detentiva superiore nel massimo a tre anni”. Prevede inoltre che l'incandidabilità venga fatta valere anche per le condanne determinate da un patteggiamento. Al prossimo decreto delegato la legge, in sostanza, affida il coordinamento con le norme sull'interdizione dai pubblici uffici e l'applicazione di quelle sugli incarichi di governo: una condanna definitiva nei limiti che saranno indicati dal decreto dovrebbe quindi portare a dimissioni di ministri o assessori in caso di condanna. Ma trovare un accordo su questo punto che metta d'accordo tutti è praticamente una chimera. Infine, la delega legislativa dovrebbe affidare al governo il compito di individuare “ulteriori ipotesi di incandidabilità determinate da sentenze definitive di condanna per delitti di grave allarme sociale”. E qui entra in campo la sensibilità di ognuno, fatti salvi alcuni principi unanimemente condivisi (i reati contro l'umanità, per esempio). Insomma, la tela da dipanare è già molto intricata di suo. Se poi ci si mette pure il veto del Cavaliere che intende, ancora una volta, salvare se stesso diventando senatore con il più fidato gruppo dei suoi, la strada di Monti e del governo appare non solo in salita, ma senza alcuna possibilità di successo.

## **Pd, la farsa è finita** - Barbara Collevocchio

E' tutto molto triste perché ogni giorno arrivano notizie di tentati suicidi, depressioni e disperazioni da parte di gente distrutta da questa crisi. Loro invece si contano, fanno guerre intestine e pretendono anche di farci credere che questa sia partecipazione. Mi sento dispiaciutissima per tutti quegli elettori, giovani e anziani che hanno con fiducia e speranza, partecipato e che parteciperanno al voto. Credo siano stati presi in giro e proprio in un momento in cui partecipazione voleva dire anche ricerca di speranza. E' dai tempi della fondazione dell'ibrido Pd che le correnti margherita e Ds si odiano e contrastano, è molto evidente anche e soprattutto al livello provinciale e nei comuni. Caino e Abele hanno convissuto in un contenitore ambiguo e il pregio di Renzi è stato farla finita con la farsa. Renzi ha tentato la scalata al Pd, ha cercato di orientare il partito verso un centro liberale, ecco perché ha potuto dire “Casini non lo voglio”, lui sa benissimo di essere Casini, di avere i voti dei delusi di Lega e di destra. La corrente bersaniana ha cercato di difendersi dalla serpe in seno dicendo un sì ambiguo alle primarie, mettendo veti e regole che potessero impedire alla corrente “social democratica” di perdere terreno e snaturarsi. Inoltre i bersaniani, con il pericolo rottamazione dovevano combattere per la sopravvivenza, ma come fare? Negando le primarie non era possibile. Quindi ok al confronto ma con dei limiti: se Renzi vuole snaturare il partito o gareggia dentro o si rischia scissione. Un sì raffazzonato e ambiguo che ha fatto più danni che altro. I danni si stanno vedendo in questi ultimi giorni, l'enfasi della grande partecipazione democratica sta lasciando il posto ad acredini e la guerra oramai è aperta. Da domani come potranno più convivere queste due correnti? Faranno pace i renziani e bersaniani? Non siamo ipocriti (come lo è Renzi stesso), non è possibile. In provincia e nei comuni i militanti delle opposte fazioni si scannano, da domani le polemiche sugli impedimenti al voto si faranno furibonde. Da lunedì non ci sarà più lo stesso Pd che conosciamo. Sarà un bene, un male? L'importante è che sia finita l'ipocrisia. Il dramma è continuare a fare lotte intestine tra apparati e per ambizioni personali mentre gli italiani sono in un dramma. Questo lo trovo abbastanza immorale. E Grillo ringrazia sentitamente.

**La Stampa – 1.12.12**

## **La Tobin Tax rischia di sparire** - Roberto Giovannini

ROMA - Rischia di essere quasi totalmente vanificata la Tobin Tax, la tassa sulle transazioni finanziarie che il governo Monti aveva inserito all'interno della legge di stabilità. La norma si pone l'obiettivo di colpire con un'imposta di modesta

entità la speculazione finanziaria, che sostanzialmente non paga tasse, anche per generare un gettito da destinare alle politiche sociali e internazionali su sviluppo e clima. Tra poco, all'interno della più ampia legge di stabilità, la nuova tassa verrà discussa al Senato. Secondo le stime del governo, la Tobin Tax – fortemente ostacolata dai poteri "fortissimi" della finanza - avrebbe un introito di circa 1 miliardo di euro. Ma sia dall'interno del governo che da parte di alcuni parlamentari sembra essere stata dichiarata l'intenzione di annacquarela ulteriormente, esentando dalla tassazione i derivati, cioè proprio quei prodotti finanziari più speculativi e che sono stati causa scatenante dell'avvio della crisi dei mercati dal 2008. Contro l'indebolimento della Tobin Tax si è già dichiarato il Partito Democratico: «la Tobin tax non può essere annacquata – dice Francesco Boccia, coordinatore delle commissioni Economiche alla Camera - È una tassa che deve essere applicata seguendo un criterio semplice: tutti devono pagare e tutti devono pagare poco, senza altre scorciatoie». Il cosiddetto "modello francese" cui si ispirerebbe la modifica, esclude appunto dall'ambito di applicazione i derivati, senza però distinguere tra gli strumenti di copertura dal rischio, e quelli speculativi. "Naturalmente - aggiunge Boccia - è all'opera chi vuole creare allarme per impedire l'introduzione di questa norma e parla di rischi per i risparmiatori e per il business in Italia: così si fa solo un pessimo servizio al Paese e alla finanza sana, quella che coopera con le imprese e l'economia reale. Dello stesso avviso è la Campagna ZeroZeroCinque, sostenuta da oltre 50 organizzazioni della società civile (associazioni, reti, sindacati, ong, e altri soggetti), che da anni promuove l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie. In uno studio degli economisti Leonardo Becchetti e Nicola Ciampoli, si fa notare che i derivati rappresentano attualmente una base imponibile pari a 8.546 miliardi di euro, contro i soli 666 miliardi di transazioni che riguardano le azioni. In pratica, esentando i derivati il gettito si ridurrebbe da 1,088 miliardi a soli 233 milioni. Una scelta sbagliata, tanto più che tra il 2000 e il 2009 il mercato dei derivati finanziari non regolamentati in Italia è passato da 1.400 a oltre 10.000 miliardi di dollari. Una crescita del 642% in un decennio. Nello stesso periodo il PIL è aumentato del 26%. "A cosa è dovuta questa crescita abnorme? – chiede Campagna ZeroZeroCinque - tutte operazioni di copertura di un rischio o lo sviluppo di un gigantesco mercato speculativo?".

## **No Tav verso Lione, controlli al confine. Fermati 18 italiani: "Sono indesiderati"** - Maurizio Tropeano

LIONE - Le paline informative alle fermate dei tram e nella metropolitana annunciano deviazioni e soppressione di corse in vista del summit italo-francese di lunedì. L'area centrale intorno alla Prefettura, dove si svolgerà l'incontro tra il presidente della repubblica francese, Francois Hollande, e il primo ministro italiano, Mario Monti sarà di fatto trasformata in una zona rossa, interdetta ai manifestanti. Dalla Valsusa i No Tav hanno raccolto adesioni per formare una carovana con almeno una decina di autobus. Tanti useranno auto private. I giornali lionsi raccontano di una preoccupazione crescente. Da ieri al valico autostradale del Frejus, Parigi ha sospeso l'applicazione del trattato di Schengen e dunque la libera circolazione delle persone. Alla frontiera sono stati inviati rinforzi: da mercoledì 80 uomini della Crs e altri 50 della gendarmeria sono di base a Modane. Questa mattina un minibus con 15 valsusini è stato fermato all'uscita del tunnel. E il copione si è ripetuto nel primo pomeriggio di oggi. La questura di Torino ha fatto sapere che le autorità di Polizia francesi hanno respinto alla frontiera di Modane tre cittadini italiani, che erano a bordo di un autobus diretto a Lione. Nella nota della Questura si spiega che si tratta di persone con "precedenti contro l'ordine pubblico, tali da renderli 'indesiderati' sul territorio transalpino". Da Lione dove è in corso da ieri il contro summit organizzato dai movimenti sono stati fatti intervenire consiglieri regionali ed europarlamentari. La riunione è l'occasione per cercare un'opposizione unica a progetto. Per lunedì è prevista una manifestazione. Daniele Ibanez, uno dei leader del coordinamento francese parla di "strategia della tensione messa in atto per cercare di offuscare le ragioni dell'opposizione". Racconta che anche l'utilizzo dello spazio Sarrazin, dove si sta svolgendo l'incontro nel cuore dell'ottavo arrondissement di Lione, è stato in forse fino all'altro giorno. Il controvertice, comunque, è partito. Un grande striscione in francese che definisce la Torino-Lione "costosa, aberrante, pericolosa e inutile" accoglie i partecipanti. Accanto c'è una bandiera No Tav. Il simbolo di un gemellaggio che però segna anche una svolta: "Contro l'opera - spiega ancora Ibanez - c'è un fronte unico che va a Lione a Torino. Se il progetto è europeo anche l'opposizione sarà europea". Un fronte unico di amministratori - ieri lato Italia c'erano il presidente della comunità montana Valsusa, Sandro Plano, il sindaco di Venaus, Nilo Durbiano, Carla Mattioli, ex sindaco di Avigliana, e il consigliere regionale Davide Bono (Cinque Stelle) - ma anche delle associazioni. E per Hollande c'è anche un problema politico. Per Pascal Durand, segretario generale dei Verdi d'oltralpe la Tav è "costosa, lontana dai nodi prioritari e basata su previsioni di traffico irrealistiche non è una priorità". Alberto Perino sta seguendo con il legal team del movimento No Tav, dalla valle di Susa, la vicenda del bus fermato a Mondane dalla polizia francese. «Sull'autobus ci sono persone con un'età media di 65 anni - dichiara Perino, tra i leader del movimento che lotta contro il Tav Torino-Lione - non possono scendere dal pullman e sono al freddo perché il riscaldamento del bus non funziona se il bus è fermo. Gli avvocati italiani, appena informati, si sono messi in contatto con la Questura e con il ministero italiani, che hanno escluso di aver dato indicazioni in tal senso ai francesi. Sembra, dunque, un'operazione tutta francese». E ammonisce: «Bloccano e perquisiscono tutte le auto. Non si capisce se sia stato sospeso il trattato di Schengen che permette la libera circolazione. Bloccano persone che volevano andare all'Avant sommet, che non è altro che una conferenza».

## **Anche 25 milioni di curdi rivendicano una Patria** - Mimmo Cándito

Son piombate con un turbinio sfrenato di emozioni fin dentro il cuore antico della Mesopotamia, le feste che stanno impazzando a Gaza e Ramallah. La Palestina è laggiù, quasi sulle sponde del Mediterraneo, lontana dalle montagne di Erbil, dalle terre aspre di Dyarbakir, dai pascoli verdi che s'allungano nel nord gelato dell'Iran, lontana anche dalle bombe di Aleppo e dai signori della guerra siriana. Ma da quando, ieri, la bandiera della nuova Palestina si abbandona orgogliosa e legittima al vento freddo dello Hudson, anche a Mosul, Erbil, o Dyarbakir, soffia un vento nuovo. Che non

è ancora quello di New York, ma basta comunque a riaccendere fuochi ardenti di speranza. Sono i fuochi del Kurdistan, il fantasma deluso d'uno Stato che tra il '20 e il '23 nacque senza mai nascere e però ora vede farsi concrete le illusioni che, ancora dopo un secolo, stanno piantate con forza dentro il cuore della sua gente. Se sono in 5 milioni i palestinesi che hanno ottenuto un primo riconoscimento delle loro attese, i curdi – che sono 25 milioni – trovano nel voto dell'Onu ragioni ancora più forti per rinnovare la loro rivendicazione d'una patria che sia anche uno Stato. I numeri non sono la storia e nemmeno la forza del diritto, ma anch'essi contano, hanno un peso, impongono scelte, determinano alleanze politiche e, magari, aprono conflitti. E per il Kurdistan i numeri non rappresentano una geografia limitata, comunque omogenea, come per la Palestina, ma invece strappano via frontiere consolidate, storie nazionali, poteri governativi di difficile composizione: quei 25 milioni di curdi vivono, infatti, e sognano una loro patria, divisi tra i 14 milioni di curdi turchi, i 5 milioni di curdi iracheni, i 5 milioni di curdi iraniani, e il milione scarso di curdi siriani. Frantumare le storie politiche di questi paesi per ricompattarle in un unico nuovo spazio omogeneo che dovrebbe avere il nome, appunto, di Kurdistan sarebbe per la storia di quell'area più distruttivo di una gigantesca bomba atomica. Forse farebbe meno vittime dirette, ma certamente imporrebbe il progetto armato (certo, le armi che già sparano in Turchia) d'un sisma che allargherebbe la sua sconvolgente onda d'urto in ogni angolo del pianeta. La vittoria diplomatico/militare dei palestinesi (sia pure nei limiti reali che gli equilibri strategici del Medio Oriente le impongono) è destinata comunque ad avere una ricaduta diretta sulla intera cosmogonia dei nazionalismi riaccesi nella crisi identitaria provocata dalle fratture della mondializzazione. Pensiamo al «genocidio armeno», che tuttora crea rancori profondi tra la Turchia e molti paesi d'Europa, pensiamo alle guerriglie nazionaliste in tante parti dell'Asia, pensiamo al Tibet che tanto inquieta Pechino, pensiamo al Kashmir, pensiamo anche a ciò che sta accadendo in Catalogna o che segna ampia parte della vita politica basca. I processi della storia non sono segnati solo dalla razionalità, subiscono spinte e trasformazioni che spesso provocano conseguenze imprevedibili. Moisi ha raccontato di una «geostrategia delle emozioni», dopo il «clash» delle civiltà immaginato da Huntington. Ci siamo dentro, ma a contare sarà sempre il ruolo delle armi.

## **Maggioranza bipartisan per il sì, ma Terzi ha cercato di resistere** – A.Rampino

ROMA - Il giorno dopo lo storico voto con il quale si riconosce, in qualità di osservatore all'Onu, la Palestina come entità statale, la Farnesina guarda avanti. Il punto adesso è lavorare per la ripartenza del negoziato israelo-palestinese, è la parola d'ordine che spira dalle stanze del ministro Terzi. Pur consapevoli che questo non potrà accadere prima dell'insediamento ufficiale del rieleto Barack Obama alla Casa Bianca, e soprattutto prima delle elezioni israeliane. Dunque, si valuta come strategici i prossimi due mesi: la questione verrà comunque affrontata a Bruxelles il prossimo 11 dicembre. Ma nelle ore concitate che hanno portato Monti ad assumere la decisione del sì dell'Italia, si sono anche cercate garanzie dalle controparti. In particolare, in telefonate dei diplomatici con esponenti dell'Anp di ogni livello, oltre che nel colloquio di Monti con Abu Mazen, si sono ottenute verbali rassicurazioni che, non essendo stato possibile ovviamente inserire la clausola nella mozione di voto, «dall'Anp vi sarà spirito cooperativo e non rivendicativo»: ovvero non si farà ricorso - e tantomeno immediatamente - alla Corte dell'Aja, al cui trattato internazionale istitutivo i palestinesi possono accedere per effetto dello status di membro osservatore all'Onu. E una doccia gelata sul day after - come previsto ampiamente dal Quai d'Orsay, che ha guidato la posizione di maggioranza nella Ue - è la decisione, comunicata ieri sera da Netanyahu di 3 mila nuovi alloggi per israeliani nei Territori palestinesi. Un gesto che è uno schiaffo all'amministrazione Obama, che nel corso del tempo ha sempre chiesto senza successo all'attuale premier israeliano, piuttosto, il loro congelamento e smantellamento. Ristabilita una non sbiadita presenza dell'Italia in politica estera, e perfettamente allineata con il grosso dell'Unione europea, il ministro Giulio Terzi di Sant'Agata andrà nei prossimi giorni a riferire in Parlamento - si vedrà se solo a livello di Commissioni Esteri- così come gli chiedono, con una certa durezza, alcuni parlamentari del Pdl, a partire da Fiamma Nierenstein, Fabrizio Cicchitto e Andrea Ronchi che valutano il sì dell'Italia come «irresponsabile e inaccettabile». Potrebbe diventare, quella, un'occasione di dibattito piuttosto acceso, perché c'è un retroscena nella concitata e drammatica discussione che si aperta ieri, a poche ore dal voto all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, tra Palazzo Chigi, Quirinale e Farnesina, e che è stata poi decisionalmente impugnata dal presidente del Consiglio. Il ministro Terzi, una settimana fa, aveva spiegato la posizione dell'astensione - in quel momento possibile in altri Paesi europei - e i parlamentari presenti alla riunione congiunta delle Commissioni esteri di Camera e Senato avevano in maggioranza risposto di ritenere troppo pallida e poco coraggiosa quella posizione, esprimendosi per un sì alla Palestina. Quella posizione, tramutatasi in una mozione parlamentare bipartisan che conteneva l'indicazione precisa al governo di votare con la Francia e con i Paesi del Mediterraneo, era poi stata inviata alla Farnesina. Fatto del tutto insolito nei rapporti tra governo e Parlamento in una democrazia parlamentare, come fosse irricevibile, si è continuato a lavorare sulla posizione d'astensione. Cosa che, secondo quanto riferiscono fonti parlamentari, avrebbe anche provocato l'irritazione del segretario generale della Farnesina, Michele Valensise. E soprattutto del Quirinale e di Monti, costretto a quel punto a intervenire di persona. Il tutto, con uno dei due partiti di maggioranza - il Pd - che continuava a sostenere pubblicamente la sostanza di quella mozione. E con il Pdl clamorosamente spaccato: intervenendo nel dibattito parlamentare l'ex ministro del governo Berlusconi Franco Frattini aveva sostenuto che l'astensione non andava, la causa palestinese meritava un sì. Adesso, spinto a riferire in Aula dai «falchi» del Pdl, il ministro Terzi offrirà nei prossimi giorni la sua ricostruzione dei fatti.

***l'Unità – 1.12.12***

## **Cosa succederà dopo le primarie. Tra falchi, mediatori e ticket** - Simone Collini

Ancora ventiquattr'ore di campagna elettorale, poi un'altra giornata dedicata al voto, di file ai seggi, forse anche di maggior fatica per chi dovrà gestire le operazioni se effettivamente si presenteranno chiedendo di votare molte

persone non registrate. Poi verrà proclamato un vincitore, o Pier Luigi Bersani o Matteo Renzi. E poi? «E poi da lunedì si entra nel vivo della campagna elettorale», dice Dario Franceschini. «E queste primarie costituiscono una partenza formidabile, se non vengono rovinare». Il «se» è d'obbligo, a giudicare dalla polemica innescata sulle regole, dallo scontro sulle pubblicità a pagamento e sui ricorsi, dal fatto che si cominciano a evocare brogli. Ma nel gruppo dirigente del Pd prevale la convinzione che da lunedì tutte queste discussioni saranno soltanto un ricordo, che la polvere si poserà e rimarrà sotto i riflettori soltanto il candidato presidente del consiglio del centrosinistra. Che avrà bisogno di poche ore per siglare un accordo con lo sfidante uscito perdente. **NON CI SARA' TICKET** - Il ticket premier-vicepremier no, non ci sarà. Non lo vuole né Bersani né Renzi. «Non è pedagogico», dice il primo. «Non fa parte del mio carattere, non fa parte del mio programma», dice il secondo. Secondo il segretario del Pd non si può replicare automaticamente quanto visto Oltreoceano con Barack Obama e Hillary Clinton, dopo le accese primarie statunitensi di oltre quattro anni fa: «Noi non siamo l'America». Anche per un rispetto dovuto agli elettori: «Cosa penserebbe la gente che è andata alle primarie? Direbbe "tanto poi sono quei due lì"». E quindi se dovesse perdere, Bersani continuerebbe a fare il segretario del Pd, fino al congresso del prossimo anno. Simmetricamente, Renzi ha già detto che se non dovesse farcela, continuerebbe a fare il sindaco di Firenze: «Non abbiamo fatto questa battaglia per metterci d'accordo il giorno dopo e fare ammuina», dice il sindaco di Firenze da Napoli. «Abbiamo due idee diverse del futuro dell'Italia». Sicuramente sono parole dettate anche dalla volontà di non perdere in queste ultime ore di campagna elettorale neanche un potenziale elettore, di mantenere acceso il clima e marcare le differenze. Ma sono anche parole che rispecchiano la volontà di ambedue i contendenti. Questo vuol dire che perdurerà una lacerazione all'interno del Pd anche dopo le primarie? Non è detto. Dice la portavoce dei comitati Bersani, Alessandra Moretti: «Sulle voci di un tandem tra i due sfidanti, io dico che, al momento, non vi sono le condizioni. Sono però convinta che saremo tutti proiettati per dare un'alternativa di governo al Paese. Sarà inevitabile affinare le divisioni, che sono figlie delle competizioni elettorali». **ACCORDO DOPO IL VOTO** - Che dopo il voto un accordo venga trovato lo danno un po' tutti per scontato, ai vertici del Pd. Non sarà siglato sul ticket per Palazzo Chigi e non riguarderà la segreteria del partito, visto che Renzi ha già avuto modo di far sapere che non punta affatto a sostituire Bersani alla guida del Pd. Però un'intesa dovrà esserci. Spiega Franceschini (che tra l'altro nel 2009 prese un numero di voti di poco inferiore di quelli incassati da Renzi) che dopo aver perso la partita contro Bersani alle primarie per la segreteria del Pd, ha accettato di ricoprire il ruolo di capogruppo alla Camera: «Chi vince deve cercare di tenere insieme tutti, al di là dei ruoli». In questi giorni sta facendo campagna per Bersani. Ieri era in Emilia Romagna, oggi sarà in Toscana. «Renzi ha detto che se perde continuerà a fare il sindaco e collaborerà con il vincitore. Prendo per buone le sue parole». Quello che invece non piace al capogruppo del Pd a Montecitorio è che Renzi dica «non accetterò premi di consolazione». Una frase a cui di solito fa seguito un attacco esplicito allo stesso Franceschini. Che spiega: «Io quando ho accettato la proposta di Bersani, dopo le primarie del 2009, l'ho fatto per un ragionamento molto semplice. Ho pensato cioè che dovevamo dare un segnale ai nostri elettori, che avevano ancora sulla pelle ferite e lacerazioni, e che quindi fosse utile lavorare insieme come una squadra. Con Bersani lo abbiamo fatto per tre anni ormai, mi piacerebbe che facesse la stessa cosa Renzi». Tra i consiglieri del sindaco c'è però anche chi spinge per una soluzione diversa, in caso di sconfitta: la separazione e la fondazione di un nuovo partito. Renzi ha detto in televisione che i sondaggi lo danno al 25%. Un sondaggio Swg diffuso ieri lo dà al 4,7%. **IPOSTESI ALLARGAMENTO A SEL** - Ma dopo queste primarie è opinione diffusa che ci si debba non dividere, ma unire. Dice l'ultimo segretario del Pci e fondatore del Pds Achille Occhetto: «Al ballottaggio voto Bersani a patto che rispetti due condizioni. Primo che riconosca a Renzi che la sua battaglia per il mutamento della classe dirigente è stata utile e sacrosanta. Secondo, che lui sia d'accordo con la mia proposta secondo cui, partendo dalle primarie, si ricostruisca il Pd con dentro Vendola, che ho votato al primo turno, ma anche me e Renzi». Dentro Sel sono però molte le resistenze a un'operazione del genere. E non provengono soltanto da chi, come Alfonso Gianni, è contrario alle posizioni del Pd. Ma la prima cosa è che vincitore e sconfitto alle primarie siglino un accordo politico. Che potrebbe anche passare per le liste elettorali? Bersani dice due cose in proposito. La prima: «Di certo non mi piace fare bilance e bilancini o tavolini. Comunque neppure mi viene in mente che sia discriminato chi ha votato per Renzi. Ci sarà spazio per tutti, per chi ha dei meriti» (e il discorso vale sia per i parlamentari che per eventuali ministri). La seconda: anche per formare le liste, il Pd si affiderà a «meccanismi di partecipazione».

## **L'ostruzionismo di Berlusconi** - Michele Prospero

Ricompare Berlusconi dalle tenebre dell'antipolitica e semina panico nella destra. I timidi lavori in corso per costruire una destra capace di occupare uno spazio politico sono stati traumaticamente interrotti. I colonnelli sono in fuga e il Cavaliere, dopo aver rotto i giochi, tenta di buttare la carta estrema della restaurazione di un antico disordine. Il suo piano è sempre identico: tracciare un sistema ad incontenibile personalizzazione in cui tutto è condannato alla fragilità, e senza senso alcuno appare la fatica di pervenire ad un politica riorganizzata. Anche ora che annusa di avere un carisma spento, intende presidiare comunque un territorio da condividere solo con le truppe più fedeli. Oltre la rudimentale logica del comando e dell'obbedienza è incapace di proiettarsi. E per lui più il sistema è destrutturato e meglio vede ricomparire i margini di una qualche sopravvivenza. Gli occorrono solo collaboratori ad alta fedeltà per contrattare e minacciare. L'idea di tornare al governo non lo accarezza più da tempo. La logica della sua azione è solo quella di produrre artificialmente il caos. Sa che dai tecnici per lui non vengono seri timori. È consapevole che il suo universo di micro capitalismo che procede solo con il collante del populismo antifiscale non guarda di buon occhio i tecnici. Con il loro furore antifiscale, i tecnici appartengono ad un'altra borghesia, con una lingua cosmopolitica e un'anima finanziaria che non riesce a sedurre il dialetto del mondo sedotto da Berlusconi. In un tale sistema che il cavaliere preferisce vedere irrimediabilmente frammentato si infittiscono i rischi di involuzione, di ingovernabilità, di torsioni neoautoritarie. Proprio per questo tocca al Pd respingere le futili e dannose evocazioni di un sindaco d'Italia. L'elezione diretta di un capo di governo, che Leopoldo Elia bollò con allarme come premierato assoluto, sciolto dai vincoli di un moderno costituzionalismo, era il fulcro della riforma istituzionale varata da Berlusconi. Un dimenticato e

importantissimo referendum confermativo bocciò quel progetto coltivato all'insegna di un cieco occasionalismo di maggioranza. Rispolverarlo adesso, in un sistema alla deriva, significa soltanto preparare terreno favorevole a chi sogna la carrozza del commissario come sbocco risolutivo alla malattia della Repubblica. Non si può scherzare con il fuoco. In tempi di crisi politica e di acuto malessere sociale solleticare le corde del trasporto carismatico è molto pericoloso. Il Pd deve ricostruire un altro sistema, anche ora che i segnali di fumo si moltiplicano e persino Casini è tentato dall'idea di allestire alla meglio una grande lista intitolata ad una persona, rinunciando così alla forma partito. I partiti, non le liste, il governo parlamentare non il capo carismatico, sono però la risposta più efficace alla decadenza della politica conosciuta nel ventennio berlusconiano. La democrazia italiana ha bisogno di nuovi ancoraggi e deve archiviare miti di partiti personali, liquidi, evanescenti. Le primarie, che avrebbero potuto anche alimentare le spinte dormienti verso una ricarica in senso leaderistico, in realtà, per l'intensità della partecipazione, per il coinvolgimento collettivo possono a tutti gli effetti convertirsi in un cruciale mattone posato per la rinascita di una democrazia dei partiti. In questi giorni sono emersi una volontà di partecipazione, uno spirito di organizzazione, una disponibilità alla disciplina, una passione per il dibattito delle idee che potrebbero spegnere gli ultimi fuochi del leaderismo assoluto e fornire del prezioso combustibile per la politica intesa come una impresa collettiva. Dal caos poco calmo oggi dominante le primarie potrebbero uscire con una leadership che non si contrappone al partito, ma accetta di definirsi, come accade in ogni democrazia consolidata, in una funzione del partito e della democrazia costituzionale oggi sofferente.

## **La vittoria di Abu Mazen** – Moni Ovadia

Giovedì 29 novembre 2012 è stata e rimarrà una data memorabile nel bene (lo speriamo con tutte le nostre forze) o nel male (lo deprechiamo con tutto il cuore). Gli uomini che credono nella pace, nella giustizia e nell'eguaglianza, hanno visto sorgere il primo lucore di un'alba che era attesa da lunghissimo tempo. Il popolo palestinese ha finalmente scorto la luce in fondo al tunnel oscuro in cui era confinato da 45 anni. L'Assemblea dell'Onu, a grandissima maggioranza, ha accolto nel proprio seno come membro osservatore, la Palestina. È solo un inizio ma ha un grandissimo significato. Le piazze della Cisgiordania e di Gaza si sono riempite di folla tripudiante. L'uomo che ha ottenuto questa luminosa vittoria per il suo popolo, il paziente Abu Mazen, ha ricevuto gli abbracci calorosi di una folla di rappresentanti delle Nazioni Unite. La sua tenacia ha avuto ragione, non si è fatto intimidire e ha incassato con determinazione, tutte le false promesse di trattativa, tutte le azioni miranti a delegittimarlo, non ha ceduto alla frustrazione, non ha aperto le porte alla tentazione della violenza e ce l'ha fatta. Anche Hamas, bon gré mal gré, sarà costretta a riconoscerlo. Le piazze palestinesi festanti, hanno rievocato simbolicamente, le piazze ricolme di ebrei «palestinesi» pervase dalla gioia che ascoltarono la proclamazione dello Stato d'Israele votata a maggioranza dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1948. Per la popolazione ebraica di allora, uscita dalla Shoà, fu il coronamento di un sogno. Per i Palestinesi fu l'inizio della Nakhba, la catastrofe, la perdita di terre e case che, nel '67, dopo la Guerra dei Sei Giorni, avrebbe conosciuto la seconda interminabile fase che perdura ancora oggi. Ora, questa profonda lacerazione ha visto la possibilità di essere sanata. Grandi assenti a questa giornata di festa: i governanti israeliani e il Presidente degli Usa Barack Obama, incastrati in una miope solidarietà risentita senza orizzonte e senza futuro. Netanyahu e Obama fingono di non sapere che la trattativa è possibile solo fra interlocutori di pari dignità. Nel mio piccolo ho parteggiato con tutte le energie per questa prospettiva, senza risparmiare le critiche più aspre ai governi israeliani della colonizzazione e dell'occupazione e senza il minimo sconto. Per questa ragione, proprio oggi mi sento di dire che chi si serve di stereotipi antisemiti con la pretesa di esprimere solidarietà ai palestinesi, mente. L'antisemitismo è stata una delle peggiori pestilenze che abbia attraversato l'umanità nel suo cammino, si nutre dell'humus dell'odio e del razzismo, è un pensiero criminoso che colpisce gli ebrei ma che prepara anche la catastrofe per tutti gli uomini che credono nella fratellanza, nella libertà e nella pari dignità di tutti gli esseri umani. Chi cerca di giustificarlo con l'esistenza di Israele, dimentica capziosamente che l'antisemitismo si è manifestato, nella sua forma più virulenta e genocida, quando gli ebrei non avevano terra e neppure aspiravano ad una terra nella forma di nazione moderna. Lo ripeto, le critiche alle azioni dei governanti israeliani messe in atto contro la popolazione civile palestinese, anche le più dure e provocatorie, sono del tutto lecite e condivisibili quando suffragate da fatti e da prove ma i complottismi modello «Protocolli dei Savi di Sion» in versione antisraeliana dell'antisemitismo. In Israele non vivono solo truppe militari Droni e gli elicotteri Apache, ma donne, uomini, bambini, vecchi, giovani, madri, figli, fratelli, sorelle come in Palestina pur nella drammatica differenza delle condizioni esistenziali. Ma di tutto hanno bisogno i palestinesi per trovare giustizia, fuorché degli antisemiti dichiarati o camuffati che siano.

**Corsera – 1.12.12**

## **Frenare l'arroganza** - Dario Di Vico

C'era bisogno di intervenire e il governo non si è tirato indietro incassando a fine serata un plauso, che seppure non unanime è comunque ampio e significativo. Il decreto emesso ieri dal Consiglio dei ministri per la continuità produttiva dello stabilimento Ilva introduce delle novità e fissa alcuni punti importanti. Innanzitutto lega la risoluzione del rebus di Taranto, la necessità di riuscire a conciliare nel Mezzogiorno ambiente e lavoro, all'immagine stessa dell'Italia nel consesso internazionale. Che lo abbia affermato in conferenza stampa il premier Mario Monti, la cui attenzione al giudizio dell'opinione pubblica europea è costante, equivale alla promessa che la città non sarà lasciata sola. Anzi, che il processo di risanamento della fabbrica sarà il più trasparente possibile. Il governo ieri ha anche detto che considera l'acciaieria pugliese un'attività strategica con un'affermazione che non potrà non piacere a quanti legano indissolubilmente la caratura internazionale del nostro Paese alla forza e alla credibilità della sua industria. Chi aveva criticato a più riprese l'impostazione di Monti tesa a privilegiare più l'allargamento della domanda (le liberalizzazioni dei

taxi e del mercato del lavoro) che la salvaguardia dell'offerta (la nostra struttura manifatturiera) non potrà non cogliere la discontinuità culturale presente nel decreto. Si sta facendo della politica industriale, seppur sotto il condizionamento dell'emergenza e dopo aver manifestato qualche incertezza e pigrizia. La produzione a Taranto non si fermerà innanzitutto perché questa è la garanzia, forse la sola, per avviare la bonifica ambientale e poi perché quello stabilimento è centrale nel sistema delle forniture della filiera meccanica italiana. Non sappiamo, infatti, quanto ancora sarà lungo il tunnel della crisi ma non possiamo pensare neanche per un attimo di uscirne deindustrializzando. Se vogliamo sperare di tamponare la crescita della disoccupazione - i dati di ieri sono allarmanti - non possiamo un giorno invocare il radicalismo della piazza e quello dopo avere atteggiamenti autolesionistici. I problemi, dunque, si affrontano e non si negano. È questo il messaggio di Palazzo Chigi ed è importante che tutti gli altri soggetti coinvolti a vario titolo nel dramma di Taranto si muovano con lo stesso spirito, con l'obiettivo cioè di coniugare responsabilità e pragmatismo. Il sindacato lo ha fatto e l'esempio va esteso quanto più possibile. Perché ciò possa avvenire c'è una sorta di precondizione: più il governo e il garante che sarà nominato saranno intransigenti con la famiglia Riva, più sarà chiaro agli abitanti della città che il decreto reca con sé una svolta e recepisce il drastico giudizio dato dalla magistratura sull'operato degli azionisti e del management dell'Ilva. Non c'è ulteriore spazio per l'arroganza e la clausola inserita nel decreto, che prevede in caso di ostruzionismo da parte dei Riva persino la perdita della proprietà, rappresenta un passaggio chiave (non scontato) dell'iniziativa del governo.